

TORNATA DEL 15 NOVEMBRE 1849

PRESIDENZA DELL'AVVOCATO BUNICO, VICE-PRESIDENTE.

SOMMARIO. *Sunto di petizioni — Omaggio — Lettura di due progetti di legge del deputato Brunier per abolizione dei diritti del pedaggio al Monte Cenisio; e di quelli di posta a carico delle vetture pubbliche — Continuazione della discussione sul trattato di pace coll'Austria — Discorso del deputato Bon-Compagni in difesa di alcune sue espressioni, e dell'operato dei plenipotenziari — Sue dichiarazioni — Parole del deputato Mongellaz — Discorso del deputato Rattazzi — Dichiarazioni e spiegazioni del deputato Dabormida — Chiusura della discussione generale — Interpellanza del deputato Radice sulla parte del parco d'artiglieria ritenuta dall'Austria — Risposta del Ministero — Emendamenti dei deputati Mellana e Torelli alle conclusioni della Commissione — Discussione sul primo, concernente la cittadinanza ai Lombardo-Veneti — Reiezione per parte del Ministero — Parole in appoggio dei deputati Sineo, Cabella, Guglianetti, Michelini e Buffa — Opposizioni del deputato Cavour, e suo emendamento.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

BUTTINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente.

MICHELINI G. B., segretario, riferisce il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

1985. Mattis Venceslao, di Casale, già sottotenente nei corpi lombardi, stato dispensato da ulterior servizio, chiede di esser messo in aspettativa.

1984. Quagliotti Luigi, sottotenente nel 5° reggimento, dichiara di non essere autore della petizione 1828 stata presentata a suo nome.

1985. Canova Pietro Bernardo, di Biella, vecchio militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella sua pensione.

1986. Mayna Giovanni Francesco, narrando d'aver dovuto addossarsi l'impresa dei regii teatri quale sigurtà dei fratelli Favale, ed enumerando le gravi perdite già sofferte, chiede una congrua sovvenzione per poter far fronte all'allestimento degli spettacoli del prossimo carnevale.

1987. Tredici abitanti di Montù dei Gabbi protestano contro l'intendente generale d'Alessandria, per avere contro la deliberazione del Consiglio comunale stanziata la somma di lire 160 nel bilancio di quel comune.

1988. Carbone Pietro chiede che si provveda sollecitamente alla pubblica sicurezza.

1989. Todros Debenedetti chiede che i diritti degli atti riflettenti minori, interdetti, assenti o feriti siano ridotti di due terzi.

LETTURA DI DUE PROPOSTE DI LEGGE DEL DEPUTATO BRUNIER: UNA RELATIVA AI DIRITTI DI PEDAGGIO SUL MONCENISIO, L'ALTRA AI DIRITTI DI POSTA.

PRESIDENTE. Gli uffizi I e II hanno assentita la lettura delle due seguenti proposte state presentate dal deputato Brunier. (V. vol. *Documenti*, pag. 548.)

Domando al signor deputato Brunier quando intenda di sviluppare le sue proposte di cui si diede lettura alla Camera.

BRUNIER. Pour l'une demain, pour l'autre après-demain.

OMAGGIO.

PRESIDENTE. Il signor Giuseppe Musso fa omaggio alla Camera di 140 esemplari di una sua memoria *Sul verme degli olivi*, che saranno distribuiti ai signori deputati.

(La Camera non essendo ancora in numero, si procede all'appello nominale, il quale viene però sospeso, dacchè nuovi deputati sorvenuti compongono il numero legale.)

La Camera, trovandosi in numero, sottopongo alla sua approvazione il processo verbale della tornata antecedente.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE INTORNO AL TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno chiama la continuazione della discussione sul trattato di pace coll'Austria.

La Camera ricorda che, dopo aperta la discussione nella tornata di ieri, il deputato Jacquemoud ha spiegato la sua opinione a riguardo del trattato. Deggio avvertire la Camera che si sono ancora iscritti per parlare dieci oratori (*Rumori*), che sono i signori Bon-Compagni, Mongellaz, Rattazzi, Trotti, Bottone, Valerio Lorenzo, D'Aviernoz, Bastian, Josti e Sineo.

La parola è al deputato Bon-Compagni.

BON-COMPAGNI. Signori, l'imputazione che fu fatta a noi è troppo grave perchè possa bastare la protesta che noi abbiamo fatto al cospetto della Camera e del paese; ci è necessario dimostrare che questa imputazione possiamo respingerla, perciò spero che la Camera, come accusato, mi concederà di parlare di me con qualche maggior prolissità, che in altre condizioni di cose io non farei.

Ci si imputò di avere rappresentato la guerra d'indipendenza come opera di una fazione. Questo pensiero non poteva capire in noi; esso sarebbe stato troppo altamente smentito da tutto il nostro precedente contegno, da tutta la nostra vita.

Noi infatti eravamo sempre stati fra quelli che, durante il

Governo assoluto, avevamo apertamente professato di desiderare e l'indipendenza d'Italia, e le libertà costituzionali.

Noi facevamo ambidue parte dell'amministrazione, io come ministro dell'istruzione pubblica, ed il generale Dabormida come primo ufficiale del Ministero di guerra, allorquando il magnanimo Re Carlo Alberto intimava la guerra dell'indipendenza.

Chiamati nuovamente al Ministero dopo i disastri della prima campagna, noi abbiamo sempre professato e nel Consiglio dei ministri, ed al cospetto della Camera, che la guerra era non pure giusta, ma doverosa, quando colla guerra si potesse giovare alla causa dell'indipendenza nazionale. Se adunque, come giustamente disse il relatore della Commissione, il rappresentare la guerra dell'indipendenza come opera di una fazione era cosa iniqua, ella sarebbe stata per noi cosa non pure iniqua, ma insensata, perchè avremmo disonorato non pure la memoria del magnanimo Re Carlo Alberto, non pure la persona del prode monarca che ci governa, ma avremmo disonorato noi stessi.

Io aggiungo che questa significazione che si può trovare nella relazione che noi abbiamo sottoposta al Ministero, purchè in essa si consideri non l'una o l'altra parola inserita in uno scritto non destinato alla pubblicità, ma il complesso delle cose che ivi esponemmo.

Infatti, qual era lo spirito di questo scritto? Noi adempiremo il nostro ufficio di plenipotenziari, dando contezza al Ministero di tutto ciò che per noi si era operato nei negoziati.

In quel momento in cui la nazione era costernata dai disastri della guerra, dalle enormi esigenze dell'Austria, che parevano rendere ogni pace onorata impossibile, abbiamo ecceduto alquanto il ministero di plenipotenziario per adempire al debito di cittadino, consigliandolo il sistema politico a cui dovevamo attenerci.

Ora quali erano questi consigli? Essi stanno esposti nelle ultime parole della nostra relazione:

« Oggi la libertà costituzionale sancita dallo Statuto non può essere contrastata da chicchessia. Con quella libertà una politica ligia all'Austria ed avversa alla causa italiana non potrà più prevalere. Per quanto siano tremendi i danni che gli ultimi disastri hanno recati alla causa nazionale, staranno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipendente e libera.

« Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi per modo che il Governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati che regolano il diritto pubblico dell'Europa, il Governo dovrà manifestare, come egli intenda mantenere a cospetto dell'Austria tutta quella indipendenza che le compete. Al cospetto degli altri popoli italiani, ed al cospetto della propria nazione, il Governo piemontese dovrà mantenersi rappresentante nella Penisola della politica sinceramente costituzionale e liberale, e farsi vedere pronto ad opporsi con tutte le sue forze, così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso la repubblica; fare che, quando le condizioni d'Europa diano un'occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazionalità, tutti gli Italiani si rivolgano a lui, come a vindice naturale di questa causa, oggidì troppo infelice, ma pur sempre giustissima e sacrosanta. »

Queste, o signori, io lo domando ad ogni uomo di buona fede, sono parole d'uomini che avversassero la guerra? Sono parole d'uomini che la riguardassero come opera di una fazione? E se tale fosse stato il concetto nostro, avremmo noi detto che quella causa era pur sempre giusta e sacrosanta?

Aggiungo che l'interpretazione che si è data alle nostre parole facilmente si esclude, quando si vogliono guardare nel loro complesso i passi nei quali essa si trova inserita. Eccone il primo:

« Si osservava da noi che il pagamento chiesto sarebbe stato il disonore e la rovina del paese; che quand'anche il nostro Governo od i suoi plenipotenziari lo avessero consentito, sicuramente un tale trattato non potrebbe avere la ratifica di un Parlamento nazionale; che, per parte nostra, si preferiva correre un'altra volta la sorte delle armi piuttosto che consentire ad una pace, la quale non fosse onorevole; che se la guerra si era combattuta con infelice successo, poteva forse riguardarsi come opera in gran parte di una fazione; se non aveva avuto il carattere di nazionale, sarebbe certamente tale che mirasse a respingere una pace rovinosa ed obbrobriosa. »

Come ciascuno vede, noi non facemmo che riferire una nostra conversazione col plenipotenziario austriaco.

Pei ministri dell'Austria non era dubbio che la nostra guerra era opera di una fazione, di un partito. Noi non potevamo prenderci l'assunto più di convertire loro alla nostra sentenza, che essi di convertire noi alla loro. (*Mormorio*)

Che cosa dicevamo? Dicevamo: « Voi volete che fosse opera di una fazione. Noi non crediamo perciò alle vostre pretese. »

« Comunque voi vogliate ragionare degli avvenimenti passati, sicuramente sarà tutta la nazione quella che insorgerà contro quelle immoderate pretese. »

Vengo ora all'altro passo:

« L'Austria, per quanto voglia fare di liberale, rappresenterà pur sempre in Italia la dominazione straniera, dominazione che è e debbe essere odiosa a tutti. Per contro il Piemonte costituzionale e liberale rappresenterà sempre all'Austria l'indipendenza italiana. Anche vinta la fazione che volle imprudentemente e che ruppe sconsigliatamente la guerra, che dopo l'armistizio continuò a consigliare il rinnovamento delle ostilità divenute impossibili, l'Austria sa che un grave pericolo le sovrasta dal Piemonte, se il nostro Stato si riordina, se l'armata si mette in sesto, se prende radice una sicura libertà. »

Queste parole erano indirizzate da noi al Ministero.

Quale era in sostanza il nostro intendimento?

Ricordatevi, o ministri, che, se l'Austria rappresenta in Italia la dominazione straniera, il Piemonte dovrà sempre rappresentarvi il pensiero, l'idea nazionale.

Aggiungevamo (e questo si noti che lo dicevamo solo per incidenza):

« Il Piemonte non cesserà di rappresentare il principio dell'indipendenza anche perchè sia caduto dal potere il partito che teneva le redini dello Stato quando si ruppe l'armistizio. »

Noi dicevamo che un partito teneva il potere. Tutti sappiamo che nei Governi costituzionali tutti gli uomini politici appartengono chi all'uno, chi all'altro partito.

Il partito che noi rappresentavamo era caduto dal seggio allorquando era venuto al Governo il Ministero del dicembre e quindi un altro partito era succeduto a noi.

Qui veramente noi abbiamo detto che quel partito volle imprudentemente e ruppe sconsigliatamente la guerra; noi non dissimuliamo la nostra opinione, noi non possiamo approvare il modo con cui esso ha proceduto nella ripresa delle ostilità, perchè crediamo che non ci fossero gli elementi per ottenere un buon esito della guerra.

Nel dire ciò noi non facciamo altro che quello che sempre

si fa in tutti i Governi liberi; giacchè egli è evidente che, se noi in tutto approvassimo l'idea e la condotta dei nostri avversari, non appartenremmo allora a noi, ma a loro. Nel nominare questo partito, egli è vero che abbiamo usato quella parola *fazione*, e di questa parola mi duole profondamente, perchè mi duole tutto ciò che può dar luogo ad una sinistra interpretazione, ma protesto altamente che nell'usare questo vocabolo io non ho inteso fare alcuna imputazione al partito opposto a quello cui io seguo. (*Mormorio alla sinistra*)

Io protesto che lo dissi non intendendo dire altro che una parola equivalente a quella di *partito*; ed a ciò mi autorizzava l'uso della lingua. Mi duole in una questione di questa fatta condurre la Camera in una discussione filologica, ma, o signori, giacchè si tratta di parole, conviene discorrere della significazione delle parole; ebbene, se voi leggete il dizionario della Crusca alla parola *fazione*, noi la vediamo data come sinonimo della parola *parte*, ossia *partito*, e il vocabolario di Napoli, il quale definisce i vocaboli che si trovano in quello della Crusca, ha questa definizione alla parola *fazione*:

« Unione di persone che per gare, affetti od altro si forma in uno Stato, in una città o in una compagnia per sostenersi contro altri di affetti, di genio e di opinione contraria. »

Se si dà questa significazione al vocabolo *fazione*, rappresentano una *fazione* quelli che seggono da quel lato della Camera, rappresentiamo un'altra *fazione* noi che sediamo da questo.

Una voce. È vero.

BON-COMPAGNI. Le parole che noi abbiamo dette, secondo il loro testo, si riferiscono ad una guerra in generale; ed anche di ciò mi duole profondamente perchè ha dato luogo ad un'interpretazione contraria alle nostre intime convinzioni. Ma spero che la Camera, attendendo alle spiegazioni che abbiamo date, attendendo al nostro stato, attendendo al complesso dei pensieri espressi nella nostra relazione, dei consigli che abbiamo dati allora al Ministero, vorrà renderci quella giustizia che ci rendeva ieri il relatore della Commissione, vorrà fare come desideriamo noi, cioè guardare al passato, non per cercarvi occasione di mutui rimproveri, ma per cercarvi una lezione di comune concordia. (*Bravo!*)

Ecco, o signori, la spiegazione che io volevo dare; mi premeva di darvela per difesa dell'onore nostro; mi premeva di darvela perchè nelle questioni che interessano la dignità e l'indipendenza della nazione, importa che questo regno, che l'Italia, che l'Europa sappiano che non vi sono due opinioni in questa Camera.

Ora vengo alla discussione del trattato.

Dobbiamo noi accettare o no il trattato?

Tale è la questione che è proposta alla Camera; questione in cui la deliberazione è più di necessità che di elezione; anzi di necessità e non di elezione.

L'ha riconosciuto la vostra Commissione, l'hanno riconosciuto tutti gli oratori che hanno parlato in questa discussione, l'ha riconosciuto la Camera quando deliberava di somministrare al Governo i fondi per pagare l'indennità all'Austria.

Qui sorge un'altra questione, la quale io non posso a meno di trattare e la quale credo debba essere dibattuta al cospetto della nazione.

Il Governo ed i suoi plenipotenziari hanno fatto tutto quello che dovevano per tutelare gli interessi del paese, hanno fatto tutto ciò che dovevano per mantenere illeso il suo onore?

Nel proporre una simile questione non è già che io creda

che il voto con cui la Camera consentirà all'esecuzione del trattato porti con sé un'approvazione della condotta del Governo.

In questa materia l'approvare la condotta del Ministero, il consentire all'esecuzione di un trattato, sono cose affatto diverse una dall'altra.

Un trattato può essere accettato per necessità, e può riconoscersi meno lodevole la condotta di chi lo trasse a termine, ma tuttavia, giacchè di questo trattato si parlò, giacchè si volle discuterlo, io credo che convenga pure trattare la sola cosa che possa mettersi in discussione.

Il Governo aveva dei doveri verso questo regno, aveva dei doveri verso i cittadini delle provincie che si erano unite a noi per formare il regno dell'alta Italia, aveva dei doveri verso l'Italia.

Ha egli adempito a questi doveri? Incominciamo da quelli che aveva verso questo regno. Essi possono ridursi ad un solo, di rendere il meno grave che fosse possibile la condizione della pace.

Al primo esordire delle pratiche si proponeva dall'Austria quell'enorme domanda di 200 milioni.

Se io debbo parlarne schiettamente (e giacchè io non sono più nè ministro, nè plenipotenziario, non avvi alcuna ragione perchè io dissimuli alcun che del mio pensiero), io non credo che questa domanda sia mai stata proposta seriamente dall'Austria.

Credo che ella voleva intimorirci con l'esorbitanza di questa pretensione, con la minaccia di occupare la cittadella di Alessandria per condurci ad accettare tutti gli altri patti che ella ci proponeva nel suo progetto di trattato, per fare che presso di noi prevalesse una politica interna contraria al principio italiano, al principio liberale.

Che cosa fece il Governo in questa contingenza?

Interruppe tutte le trattative di Milano, piegò il capo alla necessità, giacchè non poteva fare altrimenti, lasciando che fosse occupata la cittadella d'Alessandria, ma si rivolgeva alla nazione, si rivolgeva all'Europa con queste parole della dichiarazione del 25 aprile:

« Esso conforta la nazione e specialmente le popolazioni delle provincie e città occupate a serbare un forte, dignitoso e leale contegno; esso francamente dichiara di voler la pace, ma tale che salvi l'onore e l'interesse del paese; sopra tali basi è pronto a ravvicinarsi alle negoziazioni; spera che il Gabinetto imperiale intenderà la ragionevolezza e modificherà le sue risoluzioni, ha fede che le potenze amiche comprenderanno quanto importi all'interesse d'Europa la libertà, la dignità e la forza della monarchia di Sardegna; e se l'insistenza sopra esorbitanti pretese mutasse l'indugio di pacifiche negoziazioni in quello di una tregua, esso confida nello spirito nazionale di questi popoli, mentre dal canto suo non tralascierà cosa alcuna per mettersi in grado di difendere l'indipendenza. »

Io per me sono grato al Governo di avere pronunciato in così tremendi momenti così dignitose parole, di aver fatto conoscere all'Austria, di aver fatto conoscere all'Europa che, per quanto gravi fossero le nostre sventure, non veniva meno presso di noi il sentimento della dignità nazionale.

Scorrevano due mesi di indugio, si facevano istanze presso le potenze amiche, e dalle potenze amiche presso l'Austria. L'offerta che noi facevamo di 70 milioni era tale che il Governo era certo di non poter concludere la pace con minor somma; si credeva che, portando a questo segno la sua proposta, non si lascierebbe luogo a nuovi indugi nelle trattative.

L'Austria rispondeva con la domanda di 75 milioni di risarcimento pei danni di guerra, oltre a quelli che fossero dovuti ai duchi di Modena e di Parma, ed ai privati del Lombardo-Veneto e di quei due Stati.

La dimanda dei risarcimenti che l'Austria pretendeva dovuti ai privati fu assolutamente rigettata. Oltrechè l'entrare in tali questioni ci avrebbe posti in mezzo a difficoltà inestricabili, noi non avremmo mai acconsentito al principio che facendo la guerra in Lombardia, che chiamando le popolazioni lombarde a concorrere con noi in quell'impresa, noi avevamo recato loro un danno ingiusto, un danno per cui ci conosce un obbligo di risarcimento.

Noi abbiamo rigettato assolutamente le pretese di dare un risarcimento separato ai duchi di Modena e di Parma; delle trattative coll'Austria per questi titoli parlerò fra poco.

L'Austria abbandonava le pretese di risarcimento da darsi ai privati, ma portava l'indennità di guerra a 80 milioni; noi rispondemmo con un rifiuto assoluto, persistemmo nella nostra prima offerta di 70 milioni. Non fu che allorquando e pel prolungamento di questo negoziato, e per le cose che ci pervenivano dai potentati amici, il Ministero fu certo che non si poteva conchiudere la pace ad una somma minore di 75 milioni che noi consentimmo a questo patto; credo dunque che da questa parte si siano tutelati, per quanto acconsentivano le condizioni dei tempi, gli interessi del paese.

L'Austria si prevaleva della contingenza in cui si trovava, si prevaleva della necessità in cui eravamo di conchiudere la pace, per risolvere, a suo profitto, questioni che da gran tempo pendevano tra lei ed il Piemonte. Tali questioni riguardavano la limitazione dei due Stati verso il Gravello, la rinnovazione del trattato del 1834 per la repressione del contrabbando, il modo di definire i diritti di cittadinanza dei suoi sudditi italiani presso di noi, e dei Piemontesi ne' suoi domini. Rispetto a tutte queste questioni noi abbiamo dapprima opposto un rifiuto assoluto, abbiamo detto all'Austria che si doveva fare un trattato per definire la pace, non per stabilire checchessia sulle questioni che erano state estranee alla guerra.

Noi proponevamo di trattare di tutti questi punti dopo che fosse firmata la pace. Noi credevamo, e crediamo ancora, che sarebbe stata cosa più vantaggiosa pel nostro paese venire a questo trattato quando egli non fosse posto nella necessità di venire ad una convenzione coll'Austria. Ma per lo stesso motivo l'Austria insisteva che questi articoli fossero inseriti nel trattato di pace. Le pratiche, quantunque noi rimanessimo in Milano col plenipotenziario austriaco, stettero alquanto sospese.

Allorquando vedemmo che assolutamente non era possibile conchiudere il trattato di pace senza risolvere queste questioni, allora tutte le nostre cure si volsero a far sì che la loro risoluzione fosse il meno possibile gravosa agli interessi nazionali che non sarebbe stato accettando le condizioni quali erano proposte dall'Austria.

La questione del Gravello era di minor momento fra tutte. In questa parte il Governo prima della guerra aveva già consentito ai principii che si sono stabiliti nel trattato; era deciso che si dovesse fare un ponte a comuni spese, e noi non abbiamo creduto dover protrarre le trattative per cosa di sì poca importanza. Abbiamo tuttavia richiesto ed abbiamo ottenuto che il ponte sul Gravello si facesse senza pedaggio per agevolare la nostra comunicazione con quelle provincie di Lombardia.

Venendo all'altro punto del contrabbando, l'Austria proponeva la rinnovazione della convenzione del 1834, e la pro-

poneva in un modo assoluto, senza altre spiegazioni, cosicchè, ammettendo il suo progetto, si sarebbe rinnovata quella convenzione, ma si sarebbe mantenuta la sovratassa del vino, si sarebbero mantenute le clausole del trattato del 1751 concernenti al commercio del sale. Noi abbiamo ottenuto che l'una e l'altra di queste clausole fossero tolte dal trattato, abbiamo ammesso, è vero, il principio della repressione del contrabbando.

Anche in questa parte il Ministero che reggeva le cose dello Stato prima della guerra era disposto a fare la stessa concessione, solamente insisteva a domandare altre condizioni in contraccambio. Ci siamo convinti che, secondo l'opinione del Ministero preceduto alla guerra, che secondo l'opinione di coloro che avevano tenuto i più alti gradi, che avevano la più lunga esperienza nell'amministrazione della cosa pubblica, il principio del trattato per la soppressione del contrabbando non era nocivo agli interessi del paese, forse a quelli d'una o d'un'altra parte, ma non agli interessi complessivi di tutto lo Stato.

Questo trattato non portava nulla più che l'abrogazione della neutralità delle acque che fronteggiano il territorio dei due Stati, ed il diritto reciproco di visite. In questa condizione di cose noi non potevamo far altrimenti che accettare queste proposizioni ridotte a tali termini, ed accettandole si salvava al Governo la facoltà di risolvere dopo due anni questa parte del trattato.

Rimane ancora l'articolo proposto dall'Austria, relativamente a' diritti dei sudditi lombardo-veneti in Piemonte, e dei Piemontesi nel Lombardo-Veneto, di cui parlerò fra poco.

Con queste considerazioni credo aver dimostrato che il Ministero ed i suoi plenipotenziari hanno adempiuto al debito cui erano tenuti verso questo regno; hanno salvato l'onore nazionale, hanno alleviato, per quanto consentivano le condizioni dei tempi, i carichi che quel trattato imponeva alla nostra patria.

Noi avevamo dei doveri gravissimi verso i cittadini degli Stati che si erano uniti a noi per formare il regno dell'alta Italia.

Primo di questi doveri era che si ponesse in principio che la parte presa da chicchessia nei fatti relativi alla guerra di indipendenza ed all'insurrezione lombarda non poteva dare occasione al Governo austriaco di turbarlo o nelle persone o nelle proprietà.

Abbiamo proposto all'Austria un articolo concepito in questo senso; l'articolo fu assolutamente rifiutato; abbiamo dovuto convincerci, dopo avere insistito molte volte su questo punto, che tanto sarebbe stato il rimanere su questa pretesione quanto il rendere impossibile la pace.

Tuttavia noi abbiamo dichiarato che riguardavamo come un dovere assoluto quello di ottenere dall'Austria che essa ammettesse questo principio, che allorquando lo avesse disdetto, qualunque fossero i danni a cui fosse per sottostare, qualunque fossero i pericoli che fosse per correre il nostro paese, noi non avremmo accettata la pace.

E questa parte di difficoltà fu risolta col proclama del maresciallo Radetzki, che dichiarava che i sudditi lombardo-veneti, i quali, dopo aver preso parte a quelle fazioni vollero rientrare negli Stati, sarebbero trattati come tutti gli altri sudditi.

Questa dichiarazione, nel suo senso, è equivalente a quella di non essere turbati nella persona e nelle proprietà, perchè essendo trattati come tutti gli altri sudditi, essi non possono essere ricercati che per quei motivi per i quali possono esserlo

gli altri pure, non possono sostenere alcuna molestia per la parte avuta nella guerra o nell'insurrezione.

Si disse che questa non poteva dirsi vera amnistia, perchè non procedeva dal potere sovrano, ma solo dal governatore della Lombardia.

Noi abbiamo creduto che alloraquando da un Governo, qualunque ei siasi, venga permesso ad un suo agente di fare una dichiarazione, egli non può contraddirla senza mancare alla sua parola; che se noi non ci avessimo fidati in questa parola non vi era ragione per fidarsi piuttosto in un articolo di trattato, quando pure ci fosse stato possibile di farcelo inserire. (*Mormorio a sinistra*)

Ora, se voi mi domandate quale sia la mia sentenza, e sulla forma di quell'amnistia, e sulle parole con cui è concepita, e sulle esclusioni che la chiudono, esclusioni che comprendono i nomi più illustri e più onorati della Lombardia, dirò con voi che consento nella vostra sentenza. Ma, o signori, a ciascuno l'imputazione de'suoi atti, a ciascuno il subire le conseguenze che essi possono avere.

Noi eravamo stretti da un dovere, e questo dovere lo abbiamo soddisfatto.

L'Austria poteva scegliere fra due sistemi, fra una politica di riconciliazione e di liberalità, e fra una politica di terrore e di persecuzione. . . Noi allora gli abbiamo proposto di mettersi per la prima di queste vie coll'articolo 4 del nostro progetto di trattato.

Abbiamo esposto che l'Austria ed il Piemonte, i quali hanno tanti interessi contrari, ne hanno pure uno che è ad ambedue comune, ed è quello di prevenire gli avventati tentativi di rivoluzione, tentativi che non si prevengono alloraquando gli animi siano irrequieti, agitati, disperati.

Ma se l'Austria voleva seguire un altro sistema, quale mezzo avevamo noi di ridurla alle nostre sentenze? Noi vinti, noi deboli, noi, che in difetto della forza non potevamo certamente invocare la simpatia dei principii e delle convinzioni politiche?

Un altro dovere ci restringeva verso i cittadini di quelle provincie, cioè, che a loro non fosse chiusa la via per ottenere la naturalità in questi Stati dei Lombardo-Veneti e dei Piemontesi nel Lombardo-Veneto. Era stato argomento di lunghe trattative, vi era un progetto consentito dal Ministero precedente alla guerra, in cui si esordiva dallo stabilire questo principio, che nessun suddito dei due paesi avrebbe potuto ottenere nell'altro regno la naturalità senza esservi autorizzato dal suo Governo. In tutte le altre proposizioni che l'Austria ci aveva fatto noi abbiamo aderito a quei punti nei quali già prima aveva consentito il nostro Governo. In questa parte noi abbiamo creduto che tenere questa via sarebbe troppo pericoloso, che noi mancheremmo ad un dovere essenziale verso i cittadini di quella parte d'Italia, quando gli impedissimo dal divenire cittadini del Piemonte. Io qui non ricorderò le discussioni che ebbero luogo nelle due Camere del Parlamento rispetto a questa grave questione. Se dovessi aprire il mio sentimento, io crederei che troppo si voleva concedere da una parte, troppo negare dall'altra. Tuttavia sta fermo il principio, e lo dichiarò la stessa Commissione della Camera dei senatori, che era desiderabile e che si sperava dal Governo che egli procederebbe, rispetto ai Lombardo-Veneti, in quella via di larghezza e di liberalità che si era tenuta finora.

E che il Governo sia per proseguire in questa via, me ne persuado alloraquando io vedo sedere nel Consiglio del Ministero uno di quegli illustri che sedevano nel Governo provvisorio di Venezia. Ad ogni modo gli è certo che quel

principio, pure universalmente consentito dopo tutte le discussioni delle due Camere, non si sarebbe potuto ammettere, se si fosse accettato l'articolo il quale era proposto dall'Austria, io credo che abbiamo adempiuto in questa parte al nostro debito verso i cittadini degli Stati che si erano uniti a noi.

V'era e v'è ancora un altro dovere, cioè, di non consentire mai alla estradizione in materia politica; io credo che se ci fosse stato proposto di consentire a questa estradizione, noi avremmo dovuto correre tutti i pericoli, andare incontro a tutti i danni piuttosto che ammettere una condizione che avrebbe disonorato e il nostro paese ed il nostro Governo. Ma abbiamo noi mancato a questa condizione alloraquando abbiamo consentito in generale che si richiamassero in vigore tutti i trattati esistenti prima della guerra, tra i quali eravene uno che stabiliva l'extradizione dei rei? Nelle trattative, e soprattutto nelle trattative in cui una parte è smisuratamente più debole dell'altra, non si debbe da uomo che abbia sentimento di onore indietreggiare al cospetto delle difficoltà, ma queste difficoltà non si debbono suscitare. Se allora noi avessimo proposto una tale questione, noi avremmo reso la pace impossibile. Non so se la difficoltà sorgerà; speriamo che no; ma quando sorgesse, il Governo, nel sentimento della sua dignità, nell'assenso del Parlamento, nella opinione di tutta la nazione, nel sentimento dell'Europa civile troverebbe, io spero, meglio di noi, la possibilità di superarla.

Avevamo finalmente un dovere verso l'Italia, ed era di non consentire che l'Austria potesse invocare il trattato che da noi si consentiva per pretendere una maggiore influenza sopra tutta la Penisola.

Secondo il progetto che ella ci aveva comunicato, dovevasi stipulare un articolo nell'interesse dei duchi di Parma e di Modena.

Se avessimo consentito a quell'articolo, si sarebbe da parte nostra implicitamente riconosciuto il vassallaggio dei ducati verso l'Austria.

Fu questo un oggetto di lunga discussione; finalmente noi ci siamo ridotti a consentire che i duchi accedessero al trattato, con che si salvava l'intera indipendenza di questi principii; abbiamo fatto molte e molte dichiarazioni per protestare che non altrimenti noi eravamo per entrare in trattative circa gli interessi loro.

Colle parole che ho detto reputo di avere dimostrato che nelle condizioni in cui si trovava il Governo ha tutelato l'onore della nazione; che ha tutelati gli interessi del regno; che ha tutelato, per quanto poteva fare, gli interessi dei cittadini delle provincie italiane che si erano unite a noi; che ha tutelati gli interessi d'Italia.

Dobbiamo noi congratularci gran fatto di questi risultati? Dobbiamo menarne vanto?

Una voce dalla sinistra. No! no!

BON-COMPAGNI. No certamente; voi lo avete detto prima di me; nè sicuramente altra poteva essere la nostra risposta. Ma senza gloriarci abbiamo però la coscienza di non aver mancato al debito nostro. Noi possiamo portare alta la fronte dappertutto dove sono sacri gli interessi d'Italia.

Si sarebbe potuto fare altrimenti, si sarebbe fatto di più che non abbiamo fatto? Avrebbero ottenuto un altro trattato altri ministri, altri plenipotenziari?

Io credo che no, perchè la forza che ci premeva era una forza di necessità.

Quali sono infatti i mezzi coi quali si vantaggia la condizione delle nazioni nelle trattative diplomatiche?

Le forze proprie e l'aiuto straniero; le forze proprie si riducono sempre ad una minaccia di guerra; io sono convinto che nel momento in cui si aprivano le trattative, coll'esercito sconfitto, coll'erario esausto, colla nazione costernata, la guerra era divenuta impossibile.

Io non entrerò in una discussione militare, chè questa non è arte mia, ma in tale sentenza ho veduto concorrere gli uomini di guerra più esperti, da cui ho sentito trattare questa materia, nè io credo che un Governo agisca prudentemente, quando pure non sia il Governo di un Napoleone, allorchè procede contro questa sentenza.

Potevamo noi confidare nella guerra difensiva?

Questo sicuramente sarebbe stato un mezzo di trattativa. Ma potevamo ricusare tutte le condizioni di pace, dichiarandoci pronti a sostenere l'aggressione dell'Austria?

Una tale dichiarazione era dover nostro di farla, e l'abbiamo fatta allorchando si trattava di questioni che interessavano l'onore nazionale; allorchando si trattava di questioni che pertoccavano semplicemente all'interesse sarebbe stata un'imprudenza, perchè i danni che avremmo avuti dalla guerra senza vantaggiare il nostro regno, senza vantaggiare l'Italia, avrebbero portati gli stessi mali che si volevano evitare col ricusare il trattato.

Potevamo noi rimanerci tra la pace e la guerra? No; non credo anzi che il prolungare tale stato fosse stato possibile, e, quando lo fosse stato, non credo che fosse stato utile a questo paese, che aveva bisogno di pace per rifornire lo erario, per riordinare l'esercito, per impiantare le sue nuove libertà.

Potevamo noi confidare negli aiuti stranieri? Se in alcuna delle questioni che pendevano tra noi e l'Austria i potentati stranieri ci dichiaravano di trovar fondata la nostra resistenza, niuna però ci diede mai la fiducia che queste fossero per divenire più che parole, e che, allorchando i nostri fatti avessero reso impossibile la pace, esse fossero disposte ad aiutarci colle loro forze. Quando l'Austria ci intimava l'ultimo progetto, quello che ci era presentato come un *ultimatum*, i consigli che ci venivano dati erano di cedere, non di resistere.

Che se ci facciamo a riguardare il contegno dei potentati a noi più amici, oltre la parte che ci pertoccava immediatamente, noi non abbiamo alcun motivo di credere che essi fossero disposti a darci aiuto.

Poco tempo dappoichè si erano riaperte le pratiche di Milano, la Francia licenziò l'esercito delle Alpi, il generale Oudinot ristorava il papato nel dominio temporale di Roma senza ristorare lo Statuto. (*Applausi*)

È costume invalso presso molti non parlare della diplomazia d'Europa, non parlare della Francia senza parole d'ira, di esecrazione. (*Bravo! Bene!*)

Io però non voglio ripetere le parole d'ira e di esecrazione, credo che la storia giudicherà severamente la diplomazia europea che ha lasciato ingrandire l'influenza dell'Austria in Italia più ancora che non consentissero i trattati del 1814. (*Bravo! Bene!*) Ma non posso a meno di essere compreso da un profondo dolore allorchando vedo quella nazione che si fece iniziatrice delle civili libertà, permettere che sotto gli auspizi delle sue armi si faccia in Roma una reazione assoluta contro tutti coloro che si sono dimostrati propensi alla indipendenza italiana (*Vivi applausi*) ed alla libertà costituzionale.

Tuttavia, per ciò che diceva che non posso partecipare a tutti quei sentimenti d'ira e di esecrazione, io sono persuaso che se l'occupazione austriaca non varcò la Sesia, se cessò

dopo le ratifiche del trattato di pace, se ne uscimmo col territorio dello Stato incolume, colle istituzioni libere incolumi, colla nostra bandiera incolume, lo dobbiamo all'influenza dell'Inghilterra e della Francia.

Credo che più funesti sarebbero stati i risultati della nostra sconfitta, se la politica francese fosse stata regolata da Villèle e la politica inglese da Castlereagh.

Convieni pur riconoscere che in questo momento un solo pensiero preoccupa l'Europa, che un solo pensiero preoccupa quegli stessi popoli che sono governati a libertà; la necessità di mantenere l'ordine, di impedire le collisioni tra Stato e Stato, di riunire tutte le forze contra quella fazione (e qui dico *fazione* avvertitamente, e lo dico nel senso più sinistro della parola), contro quella fazione che rovinerebbe così le antiche autorità come i nuovi ordinamenti di libertà.

Non posso aderire in tutto a questa sentenza, perchè credo che l'ordine non è mai assicurato quando si scompagni dalla libertà, perchè credo che la conservazione del consorzio civile non si possa ottenere quando si separi dal suo progresso; ma tuttavia quando vedo gli uomini invecchiati nella lotta della libertà, quando vedo non quegli ordini di cittadini che furono diseredati da antichi ed assurdi privilegi, come quelli che sono sorti dal progresso della civiltà e della libertà, quando io li vedo concorrere in quell'unica preoccupazione, conviene pure che io dica esservi in loro un pensiero spontaneo, un pensiero quasi universale.

Non posso adunque rimproverare il Ministero di aver allontanato da sè, di aver allontanato dal Governo, da questo regno il sospetto che l'insegna della libertà e dell'indipendenza d'Italia potesse, o tosto o tardi, divenire nelle sue mani il simbolo di quella fazione, contro cui si riuniscono ora forse con passione uguale alla ragione, tutte le forze della civiltà e dell'ordine.

Io ho troppa fede nella Provvidenza che governa il mondo, confido troppo nella legge di progresso che governa l'umanità, per disperare della libertà, per non credere che questa preoccupazione debba cessare una volta, che ella debba cessare, quando saranno cessati i pericoli che ora minacciano i fondamenti di ogni società. Io credo che questa società moderna, che questi ordini cittadini sorti dal progredire dell'industria e della civiltà, riprenderanno gli istinti liberali che a loro sono naturali, sebbene allora potremo dire: noi non vi abbiamo disturbato nelle vostre imprese a favore dell'ordine, non siate contrari alla causa d'Italia (*Bene!*); abbiamo noi abbandonato questa causa dell'indipendenza italiana perchè spinti dalla necessità, abbiamo riconosciuto i trattati del 1814, perchè abbiamo rinunciato al patto di unione? Signori, io sono di quelli che non ho mai separato i destini del Piemonte, i destini della dinastia che lo governa, dai destini d'Italia; io sono persuaso che la indipendenza e la libertà sono il supremo bene che dobbiamo desiderare a questa parte d'Europa che il cielo dotò di tanti beneficii, e verso cui gli uomini furono tanto crudeli; mi stanno profondamente scolpite nel cuore quelle parole con cui un nostro illustre collega inaugurava l'era della speranza d'Italia; l'Italia, finchè non è indipendente, non è nè può dirsi politicamente ordinata. (*Bravo!*)

Mi è cara quell'indipendenza non solo pel bene che porta in sè, ma mi è cara perchè credo che la conservazione dell'ordine non sarà mai sicura in Italia, finchè coloro che sono avversi all'ordine potranno dirci che conservandolo si conserva la dominazione straniera. (*Bravo!*) Ma poichè la nostra spada non aveva pur troppo potuto lacerare i trattati del 1814, potevamo noi dichiarare all'Europa di non volerli rico-

noscere? Poichè l'unione dell'Alta Italia non poteva avere effetto, potevamo noi pronunciare al cospetto d'Europa che si doveva mantenere? Io credo che avremmo, così facendo, compromesso questo regno, ultimo rifugio delle speranze italiane. Io credo che avremmo compromesso ancora più gravemente la causa italiana. E quando ci fosse stato possibile il dichiarare che doveva avere effetto quella unione, non ci sarebbe stato di grande consolazione, quando avessi veduto la dominazione austriaca dare una crudele mentita alle nostre parole.

Io desiderava pei Re nostri la corona dell'Alta Italia; ma io volevo che quella fosse una vera corona, non un regno come quello di Luigi XVIII, che contava gli anni del suo regno, mentre la repubblica e l'impero signoreggiavano in Parigi.

Abbiamo noi compromessa la causa italiana? Abbiamo noi rinunciato, come taluno diceva, al nostro passato? Noi abbiamo veduto nei due anni che sono trascorsi un fatto nuovo in Italia.

Da tutte le contrade della Penisola sorgerà la parte più eletta della nazione per rivendicare la indipendenza della patria.

Il valore del magnanimo Re Carlo Alberto, quello del prode monarca che ci governa, il valore di tutto l'esercito, i sacrifici fatti da tutta la nazione, attribuirono a questo regno una preminenza sulle altre provincie che non le sarà mai contrastata.

Abbiamo noi perduta questa preminenza, perchè costretti dalla necessità abbiamo firmato il trattato di pace, perchè con quell'atto abbiamo voluto salvare questo regno, e salvando questo regno salvare l'avvenire d'Italia? No, o signori, non lo credo.

Se ritornasse a splendere il giorno delle battaglie, se noi spiegassimo le nostre bandiere, io sono sicuro che in tutta la Penisola non ci sarebbe un vero, un buon Italiano, il quale volesse farci questo rimprovero, il quale ricusasse di seguire le nostre bandiere alla liberazione della patria comune. . . . (Bravo! bravo!)

MONGELLAZ. Messieurs, quand j'ai voté hier pour la proposition de l'honorable comte Balbo, je craignais que la discussion prolongée sur le traité de paix n'amenât la guerre entre nous, c'est-à-dire des questions irritantes et capables de diviser sérieusement des esprits qui me paraissaient déjà fort agités.

Du moment que nous avons l'avantage de rester dans les limites de la modération, je conçois que nous puissions avoir de fortes raisons d'épuiser un sujet aussi important que celui qui tend à fixer les destinées de l'Italie et du Piémont. D'ailleurs de tels débats ne sont-ils pas utiles pour fournir de précieux matériaux à l'histoire contemporaine de notre pays?

Et dans cette histoire quelle grande place ne tiendront pas les graves événements qui se sont accomplis depuis deux ans! Quel rôle n'y jouera pas notre immortel Charles-Albert, dont la mort prématurée vient de nous plonger tous dans l'affliction et le deuil! Ce rôle n'y deviendra-t-il pas important et sublime, soit par sa concession généreuse et spontanée d'une Charte constitutionnelle, soit par son élan chevaleresque et guerrier pour la délivrance de l'Italie, soit par ses glorieux combats en Lombardie, soit même par ses désastres, dont celui de Novare retracera des tableaux poignants de fermeté, de douleur et d'abnégation personnelle, soit enfin par la déchirante abdication, par l'exil volontaire et la mort rapide du glorieux Martir de la sainte cause italienne? Tout

cela ne fournira-t-il pas au crayon de l'historien des pages palpitantes d'intérêt, de gloire, d'infortune et de graves enseignements?

Mais tout cela nous a imposé un traité de paix qui sera la page de tristesse et l'œuvre de l'inexorable nécessité. . . . Il n'est personne d'entre nous, messieurs, qui ne trouve aussi pénibles pour des cœurs généreux et patriotes, qu'onéreuses pour notre pays, les conditions qui nous séparent de nos frères d'Italie, et imposent à notre Gouvernement soixante et quinze millions de prétendus frais de guerre! Sans doute il serait à désirer que nous fussions en mesure de rejeter d'aussi pesants obligations.

Il serait à désirer même que nous pussions raisonnablement partager les espérances de tous ceux qui croient encore que l'indépendance italienne *n'est qu'ajournée!* Espérances fondées sur le droit inaliénable des peuples, sur la justice éternelle de Dieu, sur la force, la valeur et toutes les bonnes dispositions actuelles de notre armée. . . Mais ce ne sont pas d'espérances, des déclamations plus ou moins séduisantes qui doivent influencer les sages déterminations de cette Chambre. Et n'y a-t-il pas des considérations puissantes d'ordre public et de prudence politique qui doivent ici prévaloir? (*Bisbiglio incessante*)

Avant-hier notre honorable collègue, monsieur Brofferio a soutenu que quand nos ministres ont conclu ce malheureux traité de paix, nous étions encore en état de continuer la guerre, de faire des efforts énergiques et désespérés pour chasser les Autrichiens!

Mais à cet égard ne fallait-il pas nous en rapporter au témoignage et à la sagacité du pouvoir exécutif qui seul connaissait la gravité de nos désastres, l'effectif de nos forces militaires, de nos ressources en tout genre, et qui, dépositaire de l'honneur national, ne voulait pas le voir humilié? Eh bien! Que nous ont dit alors nos ministres, et en particulier monsieur D'Azeglio? Que la paix était notre unique ressource, parce que notre armée était démoralisée, parce qu'il y avait dans tout notre matériel un désordre tel que nous n'étions pas en état de faire la guerre et de rien entreprendre pour le moment contre nos ennemis.

Mais ceux qui voulaient alors affronter encore les dangers d'une guerre imprudente et inutile, qui exagéraient les avantages de notre position politique et le dévouement assuré de nos troupes et de nos alliés, étaient précisément ceux qui, avant les désastres de Novare, harcelaient le pouvoir exécutif pour le commencement des hostilités, qui faisaient une énumération tellement brillante de l'ardeur et de la supériorité de notre armée comparée à celle de l'ennemi que nous devions être infailliblement vainqueurs! Alors, sans doute, il était permis d'espérer que nous pourrions sinon l'emporter définitivement, du moins soutenir une lutte longue et sanglante contre l'Autriche; car cette guerre n'était point l'œuvre d'une faction, comme on l'a dit et comme l'ont répété les gazettes étrangères; elle provenait d'un élan spontané et général manifesté particulièrement dans l'armée et dans cette Chambre.

Nous ne différions guères entre nous que sur l'opportunité de tirer plus tôt ou plus tard ce premier coup de canon, dont les suites ne nous ont été si funestes que parce que nous avons affronté *seuls et trop tôt* le hasard des combats. Il fallait un appel à l'armée des Alpes qu'on savait à notre disposition, et qu'un amour-propre coupable a refusé d'après la devise trop confiante et trop répandue *Italia farà da sé.*

Sur ces bancs nous nous sommes constamment opposés à une guerre prompte et offensive; nous ne voulions point

qu'on rompit l'armistice avant qu'on fût d'accord à cet égard avec l'Angleterre, surtout avec la France, dont l'armée des Alpes pouvait être promptement à notre secours. Ah! combien le pouvoir exécutif s'est alors abusé en comptant trop sur le nombre d'une armée improvisée contre un ennemi astucieux, qui cachait ses forces et son jeu, qui par ses nombreux espions savait tout ce qui se passait chez nous, et qui s'est hâté de frapper des coups violents, aventurés, mais décisifs, pour empêcher notre jeune armée de s'aguerrir comme en Lombardie, de s'habituer à le regarder en face. Nous avons été trop vite et trop cruellement punis de notre imprévoyance. . . (*Bisbiglio prolungato*)

Aujourd'hui, messieurs, d'après toutes les explications et tous les documents que nous a fournis le Ministère, d'après les dispositions à l'égard du Piémont des grandes puissances européennes, il ne paraît pas qu'il fût possible d'obtenir de meilleurs conditions de paix que celles acceptées par le pouvoir exécutif et qu'il nous a fait connaître. En parcourant les diverses phases de ce traité, en pesant les motifs sur lesquels il est fondé, il nous paraît qu'au lieu du blâme et de la moindre improbation nous devons de la reconnaissance à nos habiles et prudents plénipotentiaires, d'avoir autant que possible défendu l'honneur et les intérêts du pays, surtout d'en avoir fini à propos; parce qu'il n'est pas sûr que plus tard nos ennemis n'eussent pas été plus exigeants! Ce qu'il y a de certain, messieurs, c'est que par la tournure que prennent les affaires politiques de l'Italie et de l'Europe, il eût été très-imprudent, même d'après les avis diplomatiques de l'Angleterre et de la France, de ne pas s'être hâté à la fin de signer le traité dont il s'agit. Maintenant il n'est plus ici le cas de refuser, ni en notre pouvoir de modifier en rien des conventions acceptées de part et d'autre. Nous devons reconnaître ce traité comme un fait accompli et déclarer que rien n'obste à ce qu'il ait sa pleine et entière exécution; parce que d'après l'article 5 du Statut les ministres sur leur responsabilité peuvent faire des traités sans l'approbation du Parlement en tout ce qui le concerne. (*Mormorio continuato e segni di disattenzione*)

Quant aux imaginations exaltées qui pensent qu'il faut déchirer le traité, garder nos millions pour nous en servir contre l'Autriche, ceux qui s'exagèrent l'importance de notre rôle, de nos forces et de notre influence sur les populations italiennes, qui frémissent, dit-on, sous un joug insupportable et que nous pourrions aider encore à conquérir une indépendance qui n'est qu'ajournée. . . nous leurs dirons qu'ils s'abusent étrangement, qu'ils se font, comme au mois de mars, des illusions qui n'ont que peu ou point de fondement depuis les désastres de Novare.

Pour achever de les dissiper ces illusions, il nous suffirait de jeter un coup d'œil rapide sur ce qui se passe autour de nous; sur ce que nous sommes comparativement à ce que nous étions il y a huit mois; alors nous avons en aide contre l'Autriche une grande partie des troupes et des populations lombardes, romaines, toscanes, napolitaines; il nous arrivait chaque jour des soldats étrangers qui, de tous les coins de l'Europe, accouraient prendre part à cette croisade sainte de la liberté contre l'oppression. Nous pouvions espérer, d'une alliance projetée avec la Suisse, un renfort de vingt mille hommes. Nous étions dans nos États généralement unis par les liens du patriotisme, par les espérances d'un avenir libre, glorieux et prospère. Alors nous avons le sentiment de nos forces, le souvenir palpitant d'une lutte en Lombardie qui, mal terminée, avait eu pourtant ses jours de gloire et de succès.

Aujourd'hui, messieurs, où en sommes-nous? Quels alliés autour de nous! Quelle union intérieure! Voyez ce qui se passe à Gènes! Le Gouvernement n'est-il pas en suspicion dans cette cité humiliée? N'y avons-nous pas une armée pour garnison, et nos soldats n'y sont-ils pas presque toujours l'arme au bras en présence d'une population plutôt apaisée que satisfaite? (*Continuano i segni di disattenzione in tutta la Camera*)

PRESIDENTE. Prego i signōri deputati a prestare attenzione all'oratore, come vorrebbero che fosse fatto per ognun di loro.

MONGELLAZ. Au commencement de la Session dernière le célèbre Gioberti à la tête d'un Ministère démocratique attirait les sympathies de cette Chambre, de la nation et de l'armée par les brillants programmes, par l'activité prodigieuse de son administration, par son adresse à sonder les vues de la diplomatie étrangère et par les vastes préparatifs d'une guerre dont il avait l'art d'éloigner, oui messieurs, d'éloigner indéfiniment la chanceuse initiative. Ah! si l'on eût continué à marcher dans ce sens, nous étions sauvés; nos espérances communes pour l'indépendance italienne se fussent accomplies un peu plus tard, mais avec un succès presque certain. Malheureusement des imaginations exaltées, des boute-feux de guerre, des démagogues audacieux et flatteurs ont entraîné le Gouvernement dans une autre direction. Alors les cartes en haut lieu se sont brouillées, et la maladresse de l'enjeu qui a tout hasardé, a tout perdu. . .

Quand Gioberti fut obligé de quitter le Ministère qu'il avait créé, il entretenait des intelligences très-suivies et d'une haute portée avec la Suisse, avec le Gouvernement de Naples, avec le Saint-Père à Gaëte, avec le grand-duc de Toscane. Si notre immortel Charles-Albert eût alors compris et soutenu son premier ministre, cet infortuné monarque, au lieu des catastrophes qui l'ont exilé et anéanti, aurait exercé en Italie une puissante influence; seul, il aurait accompli sans difficulté, et au véritable profit de Rome et de la Toscane, ce que le Gouvernement de France et d'Autriche, avec toutes leurs roueries diplomatiques et le sang de leurs soldats, n'ont exploité qu'au détriment des libertés italiennes et sans tenter même ni le pape, ni le grand-duc Léopold!

Oui, messieurs, notre magnanime Charles-Albert pouvait dissiper à la naissance l'orage républicain qui a saccagé Rome et la Toscane; le général La Marmora, avec les 20 mille hommes qu'il commandait sur les confins de la Toscane, pouvait sans coup-férir restaurer sur son trône le grand-duc, de là marcher sur Rome où la république n'étant point solidement organisée il était facile de rétablir l'autorité de l'auguste Pie IX. Alors se fût formée contre l'Autriche la quadruple alliance des États de Naples, de Rome, de la Toscane et du Piémont. Cette alliance, conseillée dans le principe et soutenue de l'Angleterre et de la France aurait obtenu de la Cour de Vienne, même sans combat, des libertés constitutionnelles pour toute l'Italie, et la concession en notre faveur des duchés de Parme et Plaisance et d'une bonne partie du Milanais. Tous ces projets se sont malheureusement évanouis, peut-être, sans retour. . . .

Nous savons trop par quels déplorables événements nous avons passés dès lors; événements que notre magnanime Charles-Albert a déjà payé, lui, de la Couronne et de la vie. . . Hélas! puisque cette grande infortune, cet immense et douloureux sacrifice, consommé dans l'exil, ne suffisent point encore, hâtons-nous de ratifier ce traité; de rassasier par des millions la haine et la cupidité insatiable de nos ennemis! Nous avons obtenu pour nos frères compromis l'amnistie la

plus entière qu'il nous a été possible d'arracher. Aux autres nous avons assuré des secours et une généreuse hospitalité en attendant une véritable patrie. Enfin par ce traité nous avons obtenu des avantages commerciaux assez importants; nous avons conservé intact notre territoire, surtout notre honneur national. Nous pouvons donc payer sans humiliation des millions qui sont l'unique rançon de la fatalité. Ceci n'est après tout, pour notre pays, qu'une plaie d'argent qui n'est pas mortelle. Il s'en relèvera, comme après un vaste incendie, en bâtissant à l'avenir beaucoup mieux et plus solidement. Oui, messieurs, nous oublierons nos désastres en les réparant, nous cicatrizerons les plaies de la patrie en travaillant avec ardeur à mûrir, à développer les institutions constitutionnelles que nous devons à l'immortel défunt; et l'amertume de nos regrets se convertira en amour inaltérable pour son auguste et digne successeur. Puisse cet amour, en devenant réciproque, rétablir sans retard la confiance et l'harmonie indispensable entre les grands pouvoirs de l'État, et préserver de toute crise funeste notre beau pays, réservé plus tard à d'heureuses et puissantes destinées!

RATTAZZI. Nel farmi a parlare dichiaro tostò io pure che non intendo ragionare intorno al trattato di pace che fu conchiuso coll'Austria. Ripeterò coll'onorevole dottore Jacquemoud: a qual pro discutere sopra una pace che ci si presenta come una terribile ed ineluttabile necessità? La necessità toglie il consenso, e non permette una libera deliberazione. Essa può subirsi, ed è ciò che sventuratamente in ora ci rimane di fare. Si subisca dunque, ma, come a ragione diceva l'illustre Cesare Balbo, si subisca almeno con un dignitoso silenzio.

Non è neppure mia intenzione esaminare se si potessero ottenere condizioni per noi meno gravi e meno dure, quando le trattative si fossero condotte con maggior senno e con più grande prudenza. È questo un fatto compiuto, il di cui esame retrospettivo non può giovare nell'interesse del paese, e potrebbe solo inasprire maggiormente gli animi in un tempo in cui più grande e più stretta deve essere fra noi la concordia per rimediare ai colpi dell'avversa fortuna. Comprendo d'altra parte le difficoltà tutte da cui era il Governo circondato, e so altresì che bene spesso è più facile censurare un fatto anziché meglio operare.

Non è infine nemmeno mio pensiero occuparmi di quanto possono aver detto sul conto nostro certi statisti stranieri, pei quali non v'ha giustizia che quella dei fatti compiuti, e che mutano abito e sentenza ad ogni mutar di fortuna. (*Bravo!*) Io lo confesso sinceramente, non sento le ingiurie loro, come le sentiva l'egregio mio collega Jacquemoud. Dio buono! Quando avranno fatto conoscere di essere capaci di governare in casa loro (*Applausi*), quando avranno dato prova di essere uomini, in allora potremo forse rassegnarci a ricevere i loro consigli, e soffrire che ci accusino di essere stati bambini. Ma per ora possiamo lasciarli parlare tranquillamente, senza prenderci fastidio di dar loro risposta. (*Bravo! Bene!*)

Intendo invece di rispondere ad alcune espressioni che sfuggirono ai nostri plenipotenziari nella loro relazione unita al trattato di pace, a quelle espressioni che già furono severamente censurate dal facondo relatore della Commissione, e sulle quali si vorrebbe far credere che la guerra da noi combattuta con infelice successo non avesse il carattere di nazionale, fosse invece l'opera di una fazione, che imprudentemente la volle, e scongiatamente la ruppe.

Non accuserò le intenzioni dei plenipotenziari, i di cui sentimenti io credo realmente devoti alla patria, e sinceramente italiani. Non dirò che dessi avessero nell'animo di con-

siderare come ingiusta ed irragionevole la guerra che abbiamo sostenuta, che volessero versarne la colpa su coloro che erano al Governo quando fu rotta o venne ripresa. Tanto meno potrei dire che tale fosse la loro intenzione, perchè uno di loro, quegli stesso che ha francamente dichiarato di aver scritta la relazione, sedeva nel Consiglio del Re, vi sedeva qual ministro responsabile precisamente in quel punto in cui fu la guerra intimata.

Non è men vero però che le loro espressioni prese nel letterale loro significato, e secondo il senso che molti vi diedero, portano una gravissima accusa e contro il paese, e contro quelli che lo governarono, e non possono quindi lasciarsi passare inosservate.

Altri di me più eloquente ha già dimostrato quanto sarebbe ingiusta l'accusa se venisse rivolta contro la nazione: nulla potrei aggiungere per meglio distrarla.

A me non s'appartiene la difesa di coloro che reggevano lo Stato nel momento in cui la guerra si ruppe. Semplice privato ho potuto in allora applaudire, ed ho nel mio cuore sinceramente applaudito al generoso pensiero: ma è questo un fatto che non mi concerne, e del quale perciò non debbo io stesso rispondere.

Ma nel marzo scorso, quando fu denunziato l'armistizio, io pure facevo parte del Consiglio dei Ministri, e se l'aver ripreso le ostilità fu opera scongiata ed imprudente, sopra di me, e sopra i miei colleghi ricadrebbe principalmente la colpa. Il loro onore ed il mio ci astringe quindi a rispondere.

Se si fosse preso il partito di non far parola intorno a questo argomento, io mi sarei di buon grado rassegnato a starmene anche ora in silenzio, per non sollevare discussioni, che forse possono sembrare inopportune: avrei taciuto, come tacqui sinora a fronte anche delle mille cause che furono contro di noi dirette. Avrei taciuto, tranquillo di aver fatto quanto doveva e come cittadino e come consigliere della Corona, persuaso che, calmate le passioni, si sarebbe resa a me, ed ai miei colleghi giustizia.

Ma dacché la discussione fu aperta, e la cosa fu toccata da altri, il rimanere dal canto di noi in assoluto silenzio, potrebbe essere a ragion da molti sinistramente interpretato. È dunque forza che parli io pure, che io parli per combattere quell'accusa, e per dimostrare che la denunzia dell'armistizio, ed il rinnovamento delle ostilità nello scorso marzo non solo non può dirsi imprudente, ma fu un atto sommamente opportuno, ed assolutamente necessario dal canto del Governo. (*Movimento alla destra*)

Certo non potrebbe darsi un giudizio sull'opportunità e convenienza di questa deliberazione argomentandosi dall'infelice successo delle nostre armi. Se all'uomo si appartiene il rompere o no le ostilità, l'esito della vittoria sta solo nelle mani di Dio; e la guerra anche la più opportunamente intimata, la guerra condotta col più gran senno non è sempre quella che sia coronata dal trionfo. Ciò non di meno io credo di poter affermare che, per quanto grandi e dolorose siano le nostre sciagure a fronte della terribile sconfitta da noi sofferta, più gravi e più terribili sarebbero stati i nostri disastri se le ostilità non si fossero riprese. Così, senza far caso di quella sorte avventurosa che sarebbe toccata alla nostra patria, quando la fortuna non fosse stata avversa alle nostre armi (evento questo che doveva pesare sulla bilancia quando trattavasi di prendere quella deliberazione), io tengo per fermo che noi non possiamo essere redarguiti di averla francamente pigliata, e lungi di avere compromesso lo Stato e la dinastia, abbiamo tenuta quella via che nelle circostanze in cui eravamo sola poteva porre e l'una e l'altra in salvo.

Permettetemi, o signori, che per esporvi il mio pensiero, io richiami in iscarico lo stato in cui era il paese verso la metà dello scorso marzo, e le cause che lo avevano in questa condizione condotto.

Un anno addietro Carlo Alberto aveva innalzato il vessillo tricolore, e spontanea offerta la mano ai popoli della Lombardia, della Venezia e dei Ducati, promettendo loro soccorso come amico ad amico, fratello a fratello. Quei popoli rispondendo con pari affetto al magnanimo invito, deliberarono di unirsi al Piemonte, formando con noi una sola famiglia sotto la dinastia della Casa di Savoia.

Questo voto fu dato con un consenso sì grande e sì universale, che non ha altro esempio nella storia, e venne accolto da noi con pari unanimità e con non minore entusiasmo.

Le nostre armi furono in sulle prime vincitrici; e ben più d'una volta i nostri soldati videro sui campi lombardi il nemico a fuggire dinanzi loro. Ma alle prime vittorie tennero dietro le sconfitte: queste precedevano il funesto armistizio di Milano: per esso le provincie che eransi con noi congiunte furono di nuovo occupate dall'Austriaco.

Restò per altro fermo ed illeso il patto d'unione: la pace coll'Austria non fu sottoscritta: noi rimanemmo ancora in istato di guerra con essa: dichiarammo anzi altamente, ed ai Lombardi ed ai Veneti, che era nostro pensiero di giovarci dell'armistizio per ristorare l'esercito e meglio prepararci alla riscossa: non mancammo di eccitare questi popoli a tenersi pronti quando il momento opportuno sopraggiungesse. Ed alle parole pareva che corrispondessero i fatti, perchè in uno dei quattro mesi, ossia dal principio di settembre al finire di dicembre, eransi dal Governo, e coll'imprestito forzato, e coll'emissione dei viglietti della Banca di Genova riscossi altri sessanta milioni; la quale somma fu consecrata per accrescere e ristabilire le schiere. Il Piemonte aveva sopportate queste gravezze, che certo erano per esso straordinarie, le aveva sopportate senza doglianze, e dirò anzi con plauso, perchè le vedeva necessarie al ricominciamento, che ad ogni giorno attendevasi, delle ostilità: e se talvolta sorgeva qualche richiamo, non è perchè a malincuore si tollerasse quel peso, ma perchè si dubitava che tornassero inutili, e che non da senno, ma solo in apparenza si pensasse alla continuazione della guerra.

Tutte queste cose avvennero prima che si formasse il Ministero di cui io facevo parte; a lui non può toccare la lode, come non può farsene il biasimo. Io le rammento, sol perchè erano fatti consumati, di cui egli doveva per necessità subire le conseguenze.

Quando egli verso la metà di dicembre prese l'indirizzo della cosa pubblica, era impossibile assolutamente il continuare più a lungo in quello stato che non era nè di pace, nè di guerra, o per dir meglio, che aveva gl'inconvenienti tutti della stato di guerra, e non aveva vantaggio alcuno di quello di pace.

Era impossibile, perchè era forza mantenere un esercito di oltre 120 mila uomini, sopportando una spesa di 10 milioni al mese; le finanze erano esaurite; il paese, dopo i sacrifici recentemente fatti, si trovava in una condizione da non poterne più a lungo soffrire dei nuovi: senza un prossimo scioglimento di quella angosciosa incertezza altri non se ne potevano ad esso convenientemente proporre.

All'estero non era fattibile, nello stato in cui si trovava l'Europa, sperare che si rinvenisse un imprestito considerevole: ciò erasi anche riconosciuto dagli uomini che erano precedentemente al potere. Era inoltre impossibile, perchè i

soldati a malincuore si vedevano tolti dal seno delle loro famiglie, lontani dai proprii interessi unicamente per restarsene oziosi: tutti desideravano, o tornarsene alle proprie case, o rompere una volta gl'indugi, e riprendere le ostilità: lasciandoli più lungamente in quello stato altro non si faceva che accrescere il malcontento in essi, e lasciare ai nemici delle nostre istituzioni e della nostra indipendenza un tempo maggiore per alimentare fra loro la scontentezza e lo scoraggiamento.

D'altra parte, per qual ragione si doveva indugiare più oltre? O l'esercito era già ristorato dopo l'ultima campagna, e doveva esserlo perchè già erano trascorsi molti mesi dal di dell'armistizio, ed una somma cospicua erasi spesa per questo oggetto; o non l'era, e non si poteva nemmeno sperare che potesse esserlo, senza rifarlo per intero; il che non poteva essere certamente nell'epoca di un mese o di un anno, ma richiedeva un tempo assai maggiore: nel primo caso non v'era motivo di ritardare il rinnovamento delle ostilità: nel secondo era necessità abbandonare il pensiero di continuare la guerra: così almeno si liberava lo Stato da spese superiori alle sue forze: così almeno non si tenevano in continua agitazione gli animi dei cittadini: così almeno si ridonavano all'agricoltura ed alle arti molte braccia che restavano intanto oziose: ma sì nell'uno come nell'altro caso non vi poteva essere ragione che consigliasse di più oltre rimanere in quello stato. Era infine impossibile restare più oltre in questo stato, perchè e fuori e internamente si accrescevano i sospetti, le diffidenze verso il Governo; i partiti si movevano, e dall'incertezza di esso, dallo stato d'inoperosità in cui rimaneva, dalle spese che faceva senza che si fosse certo dell'uso a cui sarebbero andate, pigliavano forze ed argomento per indebolirlo e scemarne l'autorità, precisamente in quel punto in cui questa doveva essere maggiore.

Or dunque, io lo dico colla più profonda convinzione, ed invoco la testimonianza degli uomini tutti di buona fede, i quali anche in quel tempo potevano essere avversi alla guerra, quello stato non poteva essere più lungamente protratto; non si poteva protrarre senza produrre la rovina del paese, compromettere la sicurezza interna, portare un funesto sbilancio nelle nostre finanze. Era quindi necessità l'uscirne, ed uscirne il più presto fattibile. Per uscirne non si presentavano che due vie: disarmare facendo la pace coll'Austria, o tentare una volta la sorte dell'armi riprendendo le ostilità. Dico disarmare, facendo la pace, perchè certamente sarebbe stata follia, e non poteva venire in mente ad alcuno di rimandare alle case loro i soldati prima che la pace si fosse conchiusa: era lo stesso che darsi in braccio all'Austria e sottomettersi a ricevere vilmente le condizioni tutte ch'ella avesse voluto imporci.

Or la pace era forse in allora possibile? Le condizioni che si proponevano dall'Austria erano tali che si potessero in quelle contingenze accettare senza compromettere il Piemonte, senza far sorgere gravi sospetti contro di esso, senza perdere l'avvenire che pure gli è riservato?

Gli uomini che erano prima di noi al potere si erano offerti disposti ad accettare una pace che mantenesse ferma l'unione con noi di una parte almeno della Lombardia e dei Ducati: in questo senso eransi fatte proposizioni colla potente mediazione dell'Inghilterra e della Francia.

Or bene, chiedete loro se anche questa pace siasi potuta ottenere, o se vi fosse speranza che l'Austria inclinasse ad aderirvi. Essi vi risponderanno che dopo di averci tenuti per più mesi a bada e nell'incertezza, or parendo proclive a trattare, or mostrandosi avversa a qualsiasi concessione, finì

col dichiarare esplicitamente che ella non discendeva neppure a trattare se non si poneva per condizione preliminare della pace il riconoscimento degli antichi suoi confini, ed il ripristinamento del territorio nello stato in cui era quando si ruppe la guerra: solo si proferiva facile nel transigere sulle spese e sopra l'indennità, che asseriva esserle dovuta. Questa, signori, era anche in allora la sola pace possibile coll'Austria: l'abbandono dei Lombardi e dei Veneti, che eransi uniti con noi; il pagamento di una somma, erano le condizioni di questa pace.

Ora che, dopo essersi nuovamente tentata la sorte, dopo un nuovo rovescio, quando si dichiarano le ostilità divenute pel Piemonte impossibili, siavi chi vi presenti un trattato che porti per noi queste condizioni, che vi sia chi lo accetti, o per dir meglio lo subisca, non è al certo a maravigliarsi. Ma chi avrebbe osato firmarlo in allora? Chi avrebbe in coscienza creduto di accettarlo in quel tempo senza tradire il principe e lo Stato?

Nel marzo del 1848 il Piemonte era libero di porsi o no a capo del movimento nell'Italia settentrionale; fu un generoso sentimento che lo spinse a soccorrere i Lombardi ed i Veneti, ad esporre per essi la vita de'suoi soldati, le sostanze de'suoi cittadini: in allora non era questo un dovere di giustizia nel rigore del termine. Se invece di varcare il Ticino noi fossimo rimasti nel nostro territorio, se invece di confidare nelle nostre forze, e fidenti affrontare la potenza dell'Austria, si fosse più severamente esaminata la condizione del nostro esercito e dello Stato, se in luogo di arrischiarsi ad una lotta, di cui era sempre quanto meno incerto l'evento, si fossero meglio calcolate le conseguenze tutte che ne potevano sorgere, noi avremmo potuto meritare il rimprovero di offendere i sensi di umanità e di nazionalità: niuno però poteva dire che il Piemonte, per porre in salvo se stesso, mancasse alle leggi d'onore e di giustizia.

Ma dopo il marzo del 1848 erasi stretto il patto d'unione: per esso le provincie che eransi con noi congiunte, e che perciò erano invase dal nemico, formavano parte integrante del nostro Stato: era quindi dovere nostro, dovere strettissimo il difenderle con tutte le nostre forze, a pericolo di noi stessi; il difenderle al pari di qualunque altra provincia dell'antico territorio; e questo dovere era tanto più grande, quanto era stata più spontanea e più libera la loro unione con noi.

Non eravi, signori, che la sola impossibilità, l'impossibilità la più assoluta, quella dinanzi cui deve ogni sforzo venir meno; non v'era, dico, che questa sola impossibilità, la quale potesse scioglierci dal vincolo che per noi si era contratto.

Ma chi poteva andar persuaso di questa impossibilità, quando il nostro esercito contava nelle sue file 120 mila uomini? Chi poteva persuadersene, allorchè il nemico non ne aveva nemmeno 80 mila di cui potesse contro di noi disporre? Chi poteva credere impossibile la guerra, quando noi dovevamo portarci in mezzo alle nostre popolazioni, le quali altro non attendevano che il nostro invito per insorgere, ed il nemico per contro vedevasi ad ogni istante dal timore di questa insurrezione minacciato? I nostri soldati erano stati, è vero, sconfitti; ma furono anche più volte vincitori nell'ultima campagna. D'altra parte chi ignorava che la nostra sconfitta non alla mancanza di valore dei nostri, non alla superiorità delle forze nemiche, ma ad altre cause accidentali, e che in una nuova lotta potevansi evitare, dovevasi particolarmente attribuire? Fra i soldati vi era, si dice, un universale malcontento; i più, si soggiunge, erano avversi alla guerra. Fosse pure. Ma quando mai il soldato, mentre sta

acquartierato, va incontro di buon animo ai disagi ed ai pericoli della guerra? Non è forse nel calore della mischia che può solo in lui svegliarsi l'entusiasmo? E se tal pur era la condizione del nostro esercito quella del nemico era certamente peggiore: le frequenti deserzioni che in esso succedevano, le cause di dissoluzione che seco portava, dovevano a ragione far credere, che difficilmente avrebbe potuto reggere a fronte del nostro.

Non era dunque, lo ripeto, fattibile il persuadersi che la ripresa delle ostilità fosse in quel tempo impossibile; non era fattibile il credere che una terribile necessità ci costringesse ad umiliarci sì grandemente ad accettare le condizioni che ci si volevano imposte. Ora, se a malgrado di ciò si fosse aderito a questa pace, si fossero sottoscritte queste condizioni, qual era, signori, la prospettiva che ci stava dinanzi? Qual era la sorte di quel magnanimo principe che, secondando l'impulso del generoso suo cuore, avea rotta la guerra; di quel principe, il di cui nome doveva serbarsi tanto più puro ed incontaminato, perchè immedesimato colla causa dell'italiano riscatto, a segno che quello non poteva soffrirne, senza che questa restasse in un più lontano avvenire grandemente lesa? Non parlerò dell'ignominia che sarebbe ricaduta sopra di noi, di quell'ignominia che non può sfuggire qualunque Stato, il quale viola la fede che ha dato ad altri popoli, il patto che ha firmato con essi, e la viola precisamente in quel punto in cui hanno maggior bisogno del suo soccorso. Per me era questa senza dubbio una considerazione di gravissimo peso. Ad alcuni uomini di Stato potrà forse sembrare altrimenti.

Volgerò solo rapidamente lo sguardo alla condizione interna ed esterna del Piemonte.

Internamente, è impossibile che qualcuno di noi l'abbia sì presto dimenticato, la grande maggioranza della popolazione voleva ad ogni patto il rinnovamento delle ostilità: lo dimostrò in più modi e lo ha particolarmente fatto conoscere colla scelta de'suoi rappresentanti, solo mezzo legale con cui il Governo possa giudicare della volontà nazionale. Ora, come avrebbe ella accettato una pace, la quale ci sottoponeva a sì dure ed umilianti condizioni? Come l'avrebbe accettata dopo tutti i sacrifici che era stata costretta di fare?

Chi poteva sottrarre il Governo al giusto rimprovero di non avere almeno più francamente parlato tosto dopo firmato l'armistizio di Milano? Se non si voleva la ripresa delle ostilità, perchè protestare continuamente che si aspettava solo il momento opportuno?

Se un nuovo tentativo si riputava impossibile, se ad ogni costo si voleva la pace, e una pace mille volte peggiore dello stesso armistizio, perchè si aggravò lo Stato di un sì enorme debito, si consumarono in sei mesi per riordinare l'esercito da ben oltre 60 milioni? Perchè non si rimandarono tosto i soldati alle case loro? Perchè si lasciarono gli animi sì lungamente in sospenso?

Era dunque inevitabile un conflitto tra il Governo e la più gran parte della popolazione. Quali ne sarebbero state le funeste conseguenze, io non vo' dirlo. Dirò solo che anzichè esporre lo Stato a questo terribile cimento era mille volte per me migliore consiglio andar incontro ad una lotta contro lo straniero, e certo anche di una quasi inevitabile sconfitta.

Esternamente poi qual era la condizione del Piemonte rispetto alla Lombardia ed alla Venezia? Se stringendo la pace, quando pareva ancora la guerra possibile, il Piemonte avesse sacrificate queste provincie all'Austria, chi avrebbe mai potuto allontanare da noi il sospetto che vi fosse dal canto nostro un tradimento a loro danno? Chi non avrebbe pensato

che l'offerta del nostro soccorso, quando gli Austriaci parevano in fuga, non era stato che un manto per godere i frutti della vittoria, senza correre rischio veruno?

Di più, anche i Lombardi ed i Veneti non avevano forse ragione di rimproverarci, se invece di proclamare, dopo l'armistizio di Milano, che si voleva ancora la guerra, invece di eccitarli a tenersi pronti, non abbiamo sinceramente e tosto dichiarato che abbandonassero essi pure ogni speranza di soccorso da parte nostra? Non si sarebbero almeno in allora o rassegnati alla triste loro sorte, o non avrebbero forse altrimenti da soli provveduto a se stessi prendendo quella via in cui talvolta sono i popoli dalla disperazione trascinati?

Abbandonarli adunque dopo quelle promesse, abbandonarli dopo che eransi in noi confidati, era gettare il germe di un'eterna divisione con essi, rendere incancellabili gli odii ed i rancori tra popoli e popoli, innalzare un muro di separazione che forse niun evento futuro, niuna potenza umana avrebbe potuto nell'avvenire distrurre.

Ora, chi avrebbe potuto spingere tranquillamente il Piemonte a questo passo?

D'altra parte, qual pericolo si correva dal Piemonte se, rigettate quelle condizioni, senza di cui la pace era impossibile, ripigliava invece le ostilità?

Non terrò conto della speranza di un esito fortunato della lotta, speranza che, aggiunta alle altre cause che ci stringevano, sola doveva bastare per essere contrapposta al pericolo che si correva. Contemplerò solo la cosa dal lato di un timore grandissimo di una nuova e più grave sconfitta.

Non era egli facile il prevedere che anche in questo caso si sarebbero sempre ottenute dall'Austria quelle stesse condizioni che in allora ci voleva imporre? Chi poteva ignorare che comunque riescisse la guerra, non le era dato di nutrire speranza per un ingrandimento del suo territorio, ingrandimento che nella sua condizione poteva essere più d'imbarazzo che di convenienza? Chi non comprendeva che quando pure, anche dopo una nuova vittoria, avesse voluto ampliare i suoi Stati con una parte delle nostre provincie, le potenze straniere non avrebber giammai, non pel nostro, ma per il proprio interesse, tollerato un simile ingrandimento? Nulla dunque vi era da questo lato a temere: non si correva pericolo alcuno, ancorchè si dovesse soccombere. Il fatto prova che il calcolo era fondato, perchè anche dopo il disastro di Novara l'Austria non elevò maggiori pretensioni, si mostrò paga di conservare gli antichi suoi confini: pose la stessa e medesima condizione che aveva posta in allora: nè di ciò può farne vanto la diplomazia nostra, perchè dai documenti uniti al trattato di pace si scorge che la condizione era offerta prima ancora che le trattative incominciassero.

Il solo pericolo cui s'andava all'incontro era quello di dover soggiacere ad una più grave indennità di guerra. Sì, questo era il solo pericolo, perchè quello di vedere compromesso l'onore delle nostre armi non poteva moverci. Se una sconfitta potesse distrurre l'onore militare di uno Stato, l'onore del Piemonte non poteva dirsi salvato dopo quella che già ci era toccata. L'onore stesso dell'esercito doveva, a mio avviso, rimanere anzi più offeso, quando non si fosse stimato di porlo un'altra volta a cimento, quando con 120 mila uomini si fosse riconosciuta impossibile la lotta contro 80 mila.

Non v'era, lo affermo di bel nuovo, non v'era che il pericolo di una maggiore indennità. Questo non era di certo da disprezzarsi, perchè il pagamento di una cospicua somma sia un terribile aggravio al Piemonte dopo i tanti sacrifici che aveva fatti.

Ma questo pericolo non era da tanto da far sì che il solo

timore di vederlo avverato lo dovesse astringere a ritrarre il dado che già aveva lanciato.

Chiunque, amante del Piemonte e dell'Italia, non poteva a meno di dire: potremo, è vero, essere sottoposti al pagamento di una somma più grave verso l'Austria; ma almeno avremo compiuto un atto di giustizia: almeno avremo tolta ogni causa di dissidio fra noi: dovremo forse cadere; ma sarà almeno provato che si fece quanto era in noi per resistere; avremo provato che, se si cede, si cede per necessità, non per nostra volontà: avremo ottenuto che, se si dovrà cedere per ora, ci sarà quanto meno salvato l'avvenire. Solo dunque consiglio che si potesse prendere, dappoichè quella pace non si poteva accettare, era quello di rinnovare le ostilità. Ed il momento del ricominciamento di queste ostilità era sicuramente non solo opportuno, ma dirò anche necessario in marzo scorso; poichè, se ora parmi di avere dimostrato che in allora non potevasi più oltre protrarre lo stato penoso dell'armistizio, e per la condizione delle nostre finanze, e per lo spirito dell'esercito, era pur forza che si ripigliassero tosto le ostilità.

Dirò di più, ed è che difficilmente si poteva presentare un momento per noi più propizio, e che quanto maggiormente s'indugiava, tanto più grave poteva rendersi la nostra posizione, più favorevole invece quella dell'Austria.

In allora tutta l'Italia era ancora in moto; Toscana e Roma si reggevano da sè; libera era ancora Venezia; sia pure che non ci potessero prestare grandi soccorsi; almeno non ci erano avverse. L'Austria non era tranquilla anche nei più antichi suoi Stati: in ogni angolo del territorio del suo impero aveva ragione di temere un'insurrezione. L'Ungheria combatteva nobilmente e coraggiosamente, e pareva minacciasse persino il Governo austriaco nella sua capitale. La Russia non aveva per anche contratta alleanza coll'Austria, o per dir meglio, non aveva ancora dichiarato di essere pronta ad unire le sue forze per soffocare il desiderio dei popoli a lei soggetti, i quali volevano riconquistare i proprii diritti.

Ora, qual poteva essere il momento più opportuno per venire alle prese col nemico? Quello certamente in cui si trovava più debole, quello in cui egli avendo un più gran numero di combattenti che gli stavano a fronte, era nella dura condizione di tenere contro tutti divise le proprie forze, e non poteva perciò valersi che di poche contro di noi.

Siccome l'Austria restava in quella condizione, noi eravamo tranquilli che le sole truppe contro le quali i nostri soldati avrebbero dovuto combattere erano quelle che già si trovavano in Italia: non era possibile che ricevessero soccorsi dall'impero, perchè quelle che colà si trovavano non erano neppure sufficienti a contenere e reprimere il moto dell'Ungheria. Anzi, nemmeno di tutte le truppe che erano in Italia l'Austria poteva disporre contro di noi, perchè doveva lasciarne per stare a fronte di Venezia e degli altri Stati italiani, che pur erano contro di lei. Ora, si doveva forse attendere che fosse o represso il movimento nell'Italia centrale e soggiogata Venezia, o domata l'Ungheria per dire che fosse giunta l'opportunità di rompere coll'Austria? Chi non vede che in questo caso più grave si rendeva la posizione, più pericoloso l'esito della lotta? Gli eventi stessi non avrebbero forse giustificato pur troppo questa verità?

Ma, si dice: dovevasi almeno ancora attendere finchè l'esercito fosse pienamente in pronto: si dovevano rimuovere da esso quei capi che erano alla guerra avversi e che non lo dissimulavano; se così si fosse operato, non avremmo in ora a piangere il disastro di Novara, non ci troveremmo nella fatale necessità di subire la legge del vincitore.

Signori, già lo dissi: la sorte delle battaglie è nella mano di Dio, non degli uomini. La storia saprà forse nell'imparziale suo giudizio e col' inesorabile sua critica spiegarci come sia avvenuto ed a che debba attribuirsi che sotto le mura di Mortara 22,000 uomini siano stati posti in fuga da soli 7,000 uomini (*Segni di diniego, bisbiglio*); che nei campi di Novara 50,000 uomini dei nostri siano stati sconfitti da meno di 25,000 Austriaci. (*Movimenti e nuovi segni di denegazione per parte di varii deputati e del ministro della guerra*)

Posso bensì con sicura coscienza affermare, e lo affermo, che se per avventura in questo misterioso disastro vi fosse stata colpa di qualcuno, la colpa non fu certo, nè poteva essere di coloro i quali in allora governavano lo Stato.

La condotta della guerra e l'andamento delle cose di essa erano stati affidati ad un general maggiore *risponsabile*; questa deliberazione fu presa coll'assenso del Parlamento e col'universale approvazione; essa era inoltre indispensabile, perchè poteva solo essere un uomo esperto e versatissimo nelle cose di guerra, che dovesse averne l'indirizzo e provvedere intorno ad essa.

La *risponsabilità* che pesava sopra di lui lo doveva rendere libero nella sua azione, e faceva sì che il Ministero dovesse a lui particolarmente riferirsi, poichè non v'ha alcuno che voglia rendere sè stesso risponsabile degli ordinamenti che possono darsi da altri. Il Ministero quindi, per conoscere se l'esercito si trovasse o no in pronto nel marzo alla riscossa, se si richiedessero o no maggiori cambiamenti, non ad altri poteva meglio rivolgersi che al generale maggiore risponsabile.

Ora io l'asserisco a nome anche de' miei colleghi, lo asserisco dinanzi a voi, dinanzi al paese, dinanzi all'Italia, dinanzi all'Europa ed al cospetto di Dio, lo asserisco sull'onore mio, egli ci aveva assicurati che verso la metà di marzo l'esercito poteva essere pronto ad entrare in campagna e riprendere le ostilità.

Egli d'altro canto non c'indicò cambiamento, non ci propose una disposizione che non sia stata da noi immantinenti secondata; quantunque, riguardo alle mutazioni che ci si fa accusa di non avere ordinate, vorrei che si pensasse non essere allorquando è imminente la ripresa delle ostilità che le medesime si possono eseguire; vorrei che si riflettesse come sia facile il rimuovere, ma come sia altrettanto malagevole il rinvenire chi si possa collocare nel posto di chi viene rimosso; vorrei infine che si ponesse mente che alcuni fra coloro che ci denunciavano come meno propensi alla guerra, furono quelli stessi che col sacrificio della loro vita mostrarono la falsità dell'accusa, e morirono sul campo per la salvezza del Re e della patria.

Io credo che non vi sarà alcuno che voglia porre in dubbio la verità de' miei detti; se qualcuno ci fosse, dirò a costui di non prestar fede alle mie parole, ma almeno di non volerla negare al fatto. Ora è forse credibile, signori, che il general maggiore, il quale vedeva la sua responsabilità compromessa, volesse conservare il comando dell'esercito quando si fosse deliberato di riprendere le armi prima che si credesse il momento opportuno, prima che il tutto già si trovasse in pronto? Non era egli naturale che in questo caso non solo avrebbe protestato contro la funesta deliberazione degli incauti ministri, ma avrebbe altresì rassegnato il comando, anzichè vedersi complice della rovina dello Stato?

So che alcuni per farci ad ogni patto colpevoli giunsero persino ad affermare (e rammemoro questa cosa perchè si ebbe ardire di pubblicarla col mezzo del giornale ufficiale), giunsero, dico, persino ad affermare che la deliberazione del

Consiglio dei ministri di denunziare l'armistizio non fu notificata al generale maggiore se non 12 ore dopo la già seguita denuncia al nemico, e che perciò egli nè si poteva opporre, nè onorevolmente rinunciare al comando perchè la sfida al nemico già erasi data.

Ma questo fatto, signori, che, se fosse vero, ci renderebbe colpevoli di tradimento verso lo Stato, è la più solenne menzogna che siasi potuto profferire.

La deliberazione di rompere l'armistizio fu presa dal Consiglio nel mattino dell'8 di marzo; questa deliberazione fu comunicata immediatamente col mezzo del telegrafo al generale maggiore in Alessandria, ed egli in meno di un'ora dopo ne era fatto partecipe; io stesso consegnai il dispaccio al direttore del telegrafo, e non fui tranquillo se non quando venni accertato che il medesimo era partito.

Ora dall'8 al 12, nel qual dì doveva la denuncia essere notificata al maresciallo austriaco, decorrevano ancora quattro giorni.

In questo intervallo la deliberazione poteva essere o accettata, o quanto meno sospesa, senza che si verificasse inconveniente di sorta. Perchè dunque non insorse tosto il general maggiore responsabile? Perchè non protestò dicendo che l'esercito non era in pronto? Perchè non dire che, se si persisteva nel primo proposito, egli avrebbe abbandonato il comando?

La ragione non può essere se non quella che testè accennavo, vale a dire, perchè egli era d'avviso che non si avesse più oltre ad indugiare, che il tutto era disposto, che la deliberazione di rompere l'armistizio pel giorno 12 era stata presa col previo suo consenso e dietro precedente concerto con esso. Se così non fosse, il posteriore di lui contegno non solo sarebbe inesplicabile, ma meriterebbe la più grave accusa.

Io non intendo di accusare alcuno, tanto meno il generale maggiore. So che alcuni eventi più all'avversa fortuna che a colpa degli uomini si debbono attribuire; ma almeno non si ascrivano a noi mancanze ed errori che non abbiamo commessi.

Almeno ci si lasci il conforto di poter dire che, se la deliberazione da noi presa non ebbe quell'esito fortunato che si aveva ragione di sperarne, non fummo però nè imprudenti, nè sconsigliati nel prenderla; che se dessa ha potuto dare occasione ad un rovescio delle nostre armi, fu la sola però che valea ad evitare mali e disastri più gravi; che per essa non mancammo al dover nostro e verso il Re e verso la patria. E questo conforto, signori, noi l'abbiamo nella nostra coscienza; nè v'ha calunnia che possa giungere a privarcene. Il tempo e la storia renderanno a tutti giustizia, e noi l'attendiamo tranquilli. (*Vivi applausi dalla sinistra e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. La parola è al signor deputato Trotti, ma siccome non lo vedo al suo stallo, darò facoltà di parlare al deputato Bottone.

DABORMIDA. Chiedo la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

DABORMIDA. Signori, io credo che le spiegazioni date dall'onorevole mio amico conte Bon-Compagni debbano aver fatta persuasa la Camera che nello scrivere l'espressione che tanto urtò il senso della Camera non era in noi la menoma intenzione nè di recare ingiuria, nè di portare accuse. La parola *fazione* fu veramente impiegata senza alcuna sfavorevole intenzione. (*Rumori dalla sinistra e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio, ed avverto le tribune che qualunque segno di approvazione o di disap-

provazione per parte loro mi metterà nella necessità di farle sgombrare.

DABORMIDA. Signori, io credo di avere un passato abbastanza illibato, di avere una reputazione di lealtà abbastanza stabilita, perchè quando dico che in quella parola non vi fu intenzione, abbia diritto di essere creduto; se ci fosse stata intenzione, avrei bastante coraggio per ripeterlo, ma intenzione non vi fu.

Quest'espressione, la quale si trova in un rapporto che, come disse l'onorevole mio amico, era diretto al Ministero e non destinato in allora alla pubblicità, vi è posta in mezzo a tante altre espressioni di tal natura che devono giustificarsi agli occhi della Camera e del paese della nostra vera intenzione. Questa frase, io andrò più oltre dell'onorevole mio conte Bon-Compagni, venne scritta in un momento di dolore, nel momento in cui noi vedevamo troncarsi le negoziazioni, nel momento in cui avevamo visto lo straniero entrare nella cittadella d'Alessandria; nell'afflizione dell'animo nostro noi non ci potemmo trattenere dal dire che la seconda guerra fu intrapresa in un momento inopportuno, che essa non fu condotta nè con prudenza, nè con consiglio.

Io non svilupperò adesso la mia opinione a questo riguardo, pronto però a farlo quando nuove parole lo rendessero necessario; intanto io ripeto che non intesimo di qualificare la maggioranza della Camera faziosa, che non intesimo di portare un'accusa ai ministri che allora sedevano al potere, coi quali ho avute bastanti relazioni mentre governavano, perchè essi siano persuasi che io, benchè non dividessi intieramente la loro politica, era incapace di fare o di dire cosa alcuna meno che dignitosa a loro riguardo. E tali mie relazioni furono improntate di tale lealtà che non m'aspettava dall'onorevole signor deputato Rattazzi ch'egli potesse qualificare la nostra espressione una calunnia, parola che forse a lui pure sfuggì. (*Rumori*)

RATTAZZI. Desidererei di dare una pronta spiegazione. Quanto all'intenzione credo d'aver dichiarato esplicitamente che intendeva offendere nessuno, tanto meno i plenipotenziari, riguardo ai quali ho tosto in sul principio avvertito come fossi convinto che i sentimenti loro erano devoti alla patria, e sicuramente italiani; ed ho pure soggiunto essere persuaso che non ebbero intenzione di censurare coloro che governarono in addietro il paese.

La parola *calunnia* che ho usata in sul finire e quando il mio discorso non era per nulla diretto ai plenipotenziari, si riferiva a quelli che osarono e dire e stampare essersi denunziato da noi l'armistizio senza renderne avvertito il generale maggiore, e non averne reso questo partecipe salvo 12 ore dopo che la denuncia era stata data al maresciallo austriaco.

Io credo quindi che il generale Dabormida non possa per nulla risentirsi di quest'espressione, la quale, lo ripeto, non era, nè poteva essere a lui diretta.

DABORMIDA. Sono ben contento di sentire questa spiegazione, e di riconoscere che forse le mie orecchie avevano mal inteso le sue parole.

Noi dunque eravamo convinti (e questa convinzione non riguarda che la seconda guerra, perchè la prima era stata una necessità, e vi abbiamo contribuito) che l'opportunità della seconda guerra non era stata abbastanza calcolata. che i mezzi di riuscita non erano stati abbastanza valutati, ed in un momento di dolore, nel condannare la guerra, ci sfuggì una parola che noi siamo pronti a ritirare se essa, contro le nostre intenzioni, può riuscire ingiuriosa a chicchessia.

Io, che non vedo più altra speranza per l'Italia che il sin-

cero stabilimento dello Statuto in Piemonte, desidero vivamente, schiettamente, che si operi una vera conciliazione negli animi nostri; io desidero sinceramente che, lasciato da parte il passato, gettando un velo sugli errori che tutti possiamo aver commesso, dimenticando ogni cosa disgustosa, ci uniamo di cuore e con animo deliberato lavoriamo per fermamente radicar nel paese il nostro Statuto ed assicurare la nostra libertà, la quale infallentemente, più o men presto, ci condurrà all'indipendenza, perchè è impossibile che lo straniero possa lungamente dominare in Italia se in una delle sue provincie vi regna la libertà.

Io dunque, mosso da questo sentimento, non verrò, ripeto, a spiegare il perchè io credessi non opportuna in quel momento la guerra.

Conseguentemente, se la Camera si accontenta della mia dichiarazione che s'aggiunge a quella del deputato Bon-Compagni, io non aggiungerò più che poche parole.

Se noi avessimo saputo che si pubblicava il nostro rapporto, o meglio... (*Movimento e segni di disapprovazione alla sinistra*)

Prego, e non solo prego, ma intendo di essere rispettato.

Io dichiaro che il signor ministro degli affari esteri presentò alla Camera il nostro rapporto senza che da noi se ne fosse presa lettura, quando era scritto da tre mesi; noi non ce ne inquietammo, perchè eravamo sicuri che non dovremmo adontarci dei sentimenti in esso espressi, e non pensavamo che vi si potesse rinvenire un'espressione che dovesse ferire chiunque, come dichiaro che il documento pubblicato come seconda parte del rapporto non era già un rapporto da noi fatto, ma una sola pro-memoria ad uso del ministro.

Giacchè ho la parola, prego la Camera di permettermi alcune poche rettificazioni al discorso pronunciato dall'onorevole deputato Rattazzi.

PRESIDENTE. Faccio osservare all'onorevole oratore che l'incidente del fatto personale sarebbe finito.

Molte voci. Parli! parli!

DABORMIDA. Se la Camera permette che continui...

Altre voci. Parli! parli!

DABORMIDA. Mi ridurrò a poche rettificazioni, persuaso che sono involontariamente sfuggite all'onorevole deputato Rattazzi alcune inesattezze.

Io credo che egli è in errore allorchè disse che noi avevamo 120 mila uomini; lo prego di concedere che l'esercito sulla frontiera, sul Ticino e sotto la mano del generale maggiore non oltrepassava i 60 mila uomini, e dico ciò e vi insisto perchè non si creda che 120 mila dei nostri uomini abbiano ceduto a 70 mila Austriaci.

È verissimo che a Mortara si trovavano 20 mila uomini, ma la seconda divisione vi era giunta poche ore prima dell'attacco, nè poté prender parte all'azione; l'attacco ebbe luogo verso sera e non si poterono dare le disposizioni necessarie. (*Rumori dalla sinistra e nelle gallerie*)

Permettano che io faccia queste osservazioni a difesa del nostro onore; nè tacerò dinanzi ai rumori; d'altronde le mie asserzioni si potranno verificare.

Dunque realmente in posizione non esisteva che la divisione del generale Giovanni Durando, la quale poteva ascendere a 9 mila uomini. L'attacco fu fatto dall'intiero secondo corpo austriaco, comandato dal generale D'Aspre, come si può desumere dalla relazione del maresciallo Radetzky.

Gli Austriaci ascendevano a 15 mila uomini e non a 7 mila; che essi non abbiano tutti combattuto, non importa, essi erano 15 mila. Dissi che l'attacco fu fatto verso sera: se vi fu un errore, l'errore fu comune a tutti i generali presenti, i quali

credettero non poter essere attaccati. (*Rumori un po' continuati — Voci: Parli! parli!*)

Non vi fu colpa; è verissimo che un battaglione cedette presto e ne nacque confusione, e che, per essere verso sera, non vi fu modo di andarvi al riparo. Ma io dico che non posso consentire nel dubbio dell'onorevole deputato Rattazzi che ci possa essere stata colpa.

Così a Novara non furono 50 mila uomini i nostri che si trovarono in battaglia, ma al più 35 mila, ed una parte di questi uomini raccolti già impressionati dal fatto di Mortara, ed una parte era composta dei quarti battaglioni, i quali erano formati di giovani di 19 anni, venuti sotto le armi da pochi mesi.

È verissimo che il nemico impegnò nel combattimento non più di 25 mila uomini, ma è pur vero che egli aveva sotto la mano almeno più di 35 mila altri uomini.

L'onorevole preopinante difende il Ministero dalla supposta imputazione di non avere cambiato i capi dell'esercito che non ispiravano abbastanza confidenza, io devo fare questa protesta, che fra i capi, fra i generali di divisione soprattutto (perchè gli altri non li conosco tutti), i quali comandavano a Novara le cinque divisioni che erano agli ordini del generale maggiore, nemmeno uno se ne doveva allontanare, e sarebbe stato grave errore l'allontanarli, perchè era impossibile di rimpiazzarli vantaggiosamente.

Di questi cinque capi due erano i principi reali, uno l'onorevole nostro collega il generale Bes, un altro il generale Giovanni Durando e l'ultimo il generale Perrone. Si disse che alcuni generali, i quali sembravano non favorevoli alla guerra, morirono però sul campo di battaglia. Signori, il generale Perrone, il quale morì sul campo di battaglia, non vi morì per puro azzardo, vi volle morire quando disperò della vittoria, e provò di voler morire perchè si trovò costantemente agli avamposti, e sentiva talmente il pericolo che impediva che i suoi aiutanti di campo lo seguissero dove il pericolo era maggiore.

LANZA. Ma, e chi ha detto questo?

DABORMIDA. Si è detto, parmi: *quelli che potevano sembrare sfavorevoli alla guerra sono morti.*

Un deputato. Ma questo è un elogio!

DABORMIDA. Ma riguardo al generale Perrone, quest'asserzione non l'accetto nemmeno come elogio, perchè il generale Perrone non fu mai avverso alla guerra, anzi egli era dei pochi che la desiderassero ardentemente. Adunque io ripeto: non si deve dire che egli morì per una guerra che non credesse giusta, ma che morì per una guerra che egli teneva come santa.

Io voleva soltanto rettificare questa cosa.

RATTAZZI. Duolmi che dall'onorevole generale Dabormida mi si siano fatte dir cose che credo di non aver dette e che, se per caso mi fossero sfuggite, non era mia intenzione di proferire.

Io comincio a dire che non ho mai nemmeno insinuata l'idea che vi sia stata colpa nè nel fatto di Mortara, nè nel fatto di Novara; ma ho asserito che la storia, nell'imparziale suo giudizio e coll'inesorabile sua critica, spiegherà la causa di tali eventi.

Il generale Dabormida l'ha spiegata egli stesso, ed io accetto di buon grado le sue spiegazioni.

Ho poi soggiunto che se vi fu colpa, certo questa non sarebbe di coloro che erano al Ministero. Cotesta era soltanto la mia idea; io non intendeva di accusare alcuno, nè feci veruna accusa; credetti solo di essere in debito, in diritto, di poter difendere me stesso.

In quanto poi ai capi che non furono rimossi, so che il generale Dabormida non ha mai fatto questo rimprovero al Ministero, ma non è men vero che se questo rimprovero non fu fatto da lui, venne fatto da altri.

Quindi ragion volgeva che io dicessi qualche cosa a questo riguardo, e con quello che ho asserito, ben lungi di muovere accusa ai capi che venivano da taluni denunziati come avversi alla guerra, io credo di aver detto quanto poteva bastare per giustificarli da simile accusa.

Io ho dichiarato espressamente che tanto manco sussistero le accuse che vennero contro di essi dirette, che i medesimi mostrarono col fatto e col sacrificio della loro vita la falsità dell'accusa. (*Bravo! bravo! — Applausi*) Questo è quello che fece il generale Perrone.

Non solo dunque non è vero che io abbia voluto fare o abbia fatta un'ingiuria al nome di quell'illustre defunto, ma ho voluto dire ed ho detto quanto bastava per provare che veramente caluniose erano le cose che si erano dette sul conto suo e sul conto degli altri.

Io credo che le osservazioni del generale Dabormida non potevano riferirsi alle parole da me dette e che le avrebbe tralasciate se quanto dissi si fosse esattamente inteso. Sono persuaso perciò nella sua lealtà che dietro questa mia esplicita dichiarazione vorrà egli stesso ricredersi e riconoscere che il mio discorso non poteva dar luogo ai rimproveri che gli vennero fatti.

DABORMIDA. Se così è, dichiaro di avere male inteso le espressioni del deputato Rattazzi; sono però contento d'aver male inteso, perchè potendo altri avere, come io, capito male, ho procurato il mezzo al signor avvocato Rattazzi di dichiarare che erano caluniose le voci sparse sui generali che si credevano avversi alla guerra.

Molte voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda approvare la chiusura.

(Molti deputati si alzano per chiederla.)

JOSTI. Chiedo la parola contro la chiusura.

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata domandata da dieci membri, io non posso a meno di metterla ai voti; però il regolamento porta che quando vi è uno che dimanda la parola contro la chiusura, egli ha diritto di essere sentito.

Il deputato Josti può parlare.

JOSTI. In una così grave discussione ciascuno deve rispondere del suo voto spiegandone chiaramente i motivi al paese. Io quindi non posso accettare la chiusura e domando che si continui la discussione, e che la Camera ascolti le ragioni del mio voto.

D'AVIERNOSZ. Messieurs, j'ai déclaré ces jours derniers que je partageais l'avis de l'honorable comte Balbo, consistant à voter sans discussion le traité de paix; mais du moment que la Chambre a rejeté cette proposition, il faut aller jusqu'au bout. Il ne me semble guère convenable que les députés qui ont dit tout ce qu'ils ont voulu dire sur cette question viennent ensuite demander la clôture sans laisser à ceux qui peuvent avoir une opinion différente la faculté de se faire entendre.

BROFFERIO. Si sono udite in questa Camera le giustificazioni di due partiti che tennero a vicenda il potere: del partito retrogrado che si chiamò moderato, e del partito moderato che si chiamò democratico.

Io, che non ho mai appartenuto nè all'uno, nè all'altro di questi due partiti che ci condussero alla presente condizione di cose; io, che mi trovai sempre isolato in una inascoltata minorità, non ho, come Dio vuole, giustificazioni a porgere,

ma ho spiegazioni a chiedere, ho proteste a presentare, e ho diritto, come tutti gli altri, e forse più di molti altri, a dire anch'io la mia ultima parola.

Chiedo pertanto mi sia serbata la stessa facoltà di cui si è sin qui così largamente usato ed abusato.

BASTIAN. Je comprends et partage l'impatience de la Chambre d'en finir avec le traité; aussi je ne viens point l'attaquer dans sa substance, je le considère comme la triste, fatale, mais forcée conséquence des faits accomplis que je déplore, et dont je voudrais perdre le souvenir.

J'arrive aux motifs qui m'ont fait prendre la parole contre la clôture.

Je ne vous cacherai pas, messieurs, qu'au nombre des pénibles sensations excitées en moi par la lecture de ce traité je dois mettre celle qui m'a fait éprouver la qualification de *sujet* qui est répétée à satiété dans ses différents projets, et que je retrouve encore dans le traité définitif.

CAVOUR. Non può parlare sul merito del trattato; non lo può, se non contro la chiusura.

BASTIAN. Si vous insistez sur la clôture, je me crois obligé de parler contre; chacun a son droit de motiver son vote, et je vous prie de m'accorder un seul instant votre attention; je n'en abuserai pas.

Varie voci. Parli! parli!

BASTIAN. Je reprends donc, et je répète que je ne veux point attaquer le traité dans sa partie substantielle, mais bien l'expression de *sujet* que je ne puis accepter. Elle hurte de se trouver dans un document écrit en français, car depuis longtemps le mot de *sujet* est prescrit de la langue française, et le magnanime Charles-Albert en nous octroyant le Statut l'a aussi banni à jamais de notre vocabulaire.

Varie voci. Parli contro la chiusura!

BASTIAN. Puisque vous ne voulez pas me laisser développer toute ma pensée, je déclare protester contre la susdite qualification, me réservant de prendre la parole quand viendra la discussion des articles.

SIOTTO-PINTOR. Qual è il fine, o signori, di tutte le umane discussioni? La ricerca di un bello, di un vero, di un utile, di un necessario. Or di bello qui non si tratta; chè pur troppo ovunque noi ci volgiamo ci sta dinanzi scena luttuosa, dalla quale rifugge non che lo sguardo il pensiero. Il vero è doloroso, ma egualmente notorio, perchè è notorio che fummo vinti, notorio che ci dettò la legge il vincitore, notorio che per ora non abbiamo mezzi di rifiutarla. Nè fia chi osi rievocare in dubbio l'utilità di escire da sì lunga incertezza che conturba tutte le menti ed opprime tutti.

Della necessità poi non parlo, che da nessuno fu impugnata, che ha in sé stessa una legge cui obbediscono gli individui, obbediscono i popoli, obbediscono le nazioni, obbedisce tutto il creato. A qual pro dunque, io dimando, a qual fine questa discussione? Discutete oggi, discutete dimani, discutete per un mese intero, se vi piace, e vi troverete agli stessi due punti inevitabili.

Partirete sempre dal punto della sconfitta, e vi arresterete all'altro punto della necessità di subire le condizioni del trattato.

Finiamola dunque, o signori, e non siamo crudeli con noi stessi, trangugiando a sì lenti sorsi il calice dell'amarrezza. Esciamo da questi accessi carboni, sopra i quali abbiamo camminato sinora, e incurviamo riverenti la fronte agli imperscrutabili giudizi di Dio, che, volendo libere le nazioni, ci consolerà dopo di averci affannati. Sovente noi parliamo della nostra responsabilità verso la nazione, ma temo forte che perseverando in queste inutili discussioni, dessa ci accusi di

perdere un tempo prezioso, un tempo che non è nostro, ma suo. (*Bene! Bravo!*)

JOSTI. Precisamente perchè voglio il vero, l'utile e il necessario, io mi oppongo alla chiusura; è necessario per noi il ritorno della pace; ma io ripeto alla Camera che pace non ritornerà tra noi, finchè tutti non avremo aperto francamente e intieramente l'animo nostro. (*Movimenti*) Io, pel canto mio, dico che voglio spiegarmi, epperò insisto a che non sia chiusa la discussione; insisto perchè voglio che ciò che son per dire sia inserito nel processo verbale, il che, ove non fosse, lo farei di pubblica ragione nei fogli.

Voci. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata chiesta, io la debbo mettere ai voti.

LANZA. Credo non esservi dubbio che si tratti solo della chiusura della discussione generale.

PRESIDENTE. È la sola che sia aperta.

Domando alla Camera se intende che la discussione generale sul trattato di pace coll'Austria sia chiusa.

(Dopo prova e controprova, la chiusura è adottata.)

RADICE. Domando la parola per chiedere al signor ministro degli esteri uno schiarimento che può avere anche relazione agli articoli del trattato di pace.

La Camera si ricorderà che dopo l'armistizio Salasco il nostro parco di artiglieria venne ritenuto indebitamente, ingiustamente, dal capo dell'esercito austriaco; questo parco di artiglieria era nostro in conseguenza dei patti del medesimo armistizio; dopo infinite sollecitazioni da parte del nostro Governo, appena la metà ne venne restituita; l'altra rimase sempre nel campo nemico. Io non so se tutto l'intero parco che è nostro di diritto sarà alla fine per opera dei nostri plenipotenziari restituito. Egli è questo schiarimento che io vorrei impetrare dal signor ministro degli affari esteri.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. Mi gode l'animo di poter rispondere immediatamente alla domanda del signor deputato Radice.

Fin da quando erano in corso le trattative per la pace, il Ministero ha pensato che era un fatto importante quello del parco di Peschiera, perchè realmente si doveva restituire. Perciò il Ministero se ne occupò, ed ha ottenuta la promessa verbale che questo parco sarebbe stato restituito, col patto che da noi si restituisse alcuna cosa che non saprei precisamente indicare.

Il signor Seyssel è partito appunto questa mattina per condurre a termine questo negoziato, ed otterrà che questo parco, od almeno quella parte che rimase fra le mani degli Austriaci, si restituisca.

RADICE. Parmi che la risposta dell'egregio ministro non torni del tutto soddisfacente.

Come mai noi, forzati a pagare ingiustamente una indennità di 75 milioni, non abbiamo ancora fra noi il nostro parco di artiglieria, nostro per giusto diritto prima già che fosse ripigliata la guerra! Certo è miserevol cosa che il Ministero, obbligato dall'armistizio a richiamare la flotta da Venezia, lasciasse poi per forza o per elezione i nostri cannoni a distruzione di quella infelice e generosa città.

D'AZEGLIO, ministro degli affari esteri. La risposta non mi pare difficile, il Governo ha fatto quanto ha creduto e potuto per averlo: ha negoziato; non aveva in mano per farlo dare mezzi più efficaci. A questo riguardo le trattative sono ora in corso; vi è una promessa verbale di restituzione, abbiamo quindi ogni ragione di sperare che ci sarà restituito.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Mi permetta la Ca-

mera che io aggiunga ancora una spiegazione a questo proposito.

L'Austria pretendeva che fossimo decaduti dal diritto di riavere questo parco d'artiglieria, dicendo che, essendosi rotta una seconda volta la guerra, aveva diritto di conservare ciò che aveva nelle mani. Noi abbiamo anzitutto ottenuto che non si trattasse prima questa questione, poi ottenemmo anche la verbale promessa che il nostro parco ci sarà per intero restituito.

PRESIDENTE. Ora che la discussione generale è stata chiusa, debbo annunciare alla Camera due emendamenti, uno del signor deputato Mellana che verrebbe in aggiunta alle conclusioni della Commissione, l'altro emendamento è del deputato Torelli.

Il primo è così concepito:

« La Camera, previa dichiarazione che in quanto agli individui originari delle provincie contemplate nelle leggi 27 maggio, 16 e 21 giugno, 11 e 27 luglio 1848, avevano e tuttora conservano la loro residenza in questi Stati, nulla è innovato finchè per legge sia ulteriormente provveduto ai medesimi. »

Il deputato Torelli fa la sua proposta nei seguenti termini:

« La Camera, dichiarando fermi ed inconcussi quei principi che determinarono la nazione a prendere le armi, accetta il trattato di Milano 6 agosto 1849 quale conseguenza inevitabile della forza superiore.

« Ritene poi le dichiarazioni del Ministero che non esistono trattati segreti coll'Austria, e che ove pure ne fosse prima esistito qualcuno non s'intenderebbe richiamato in vigore; e che il trattato di estradizione del 6 giugno 1838 non si potrà applicare ai delitti politici, nè s'intenderà richiamato in vigore in quelle parti che fossero per avventura in opposizione col nostro Statuto.

« Ritene pure la promessa del Ministero che la convenzione del 4 dicembre 1834 sarà denunciata in tempo utile prima che spiri il biennio. »

Do la parola al deputato Mellana per isvolgere il suo emendamento.

MELLANA. Per le ragioni che la Camera apprezzerà, io non impiegherò molte parole per ispiegare il mio emendamento: se sarà caso di difenderlo, lascerò questo nobile e grato incarico ai signori ministri ed ai due plenipotenziari, i quali, per essere consentanei alle parole d'onore che dicono di aver fatte suonare in faccia all'Austriaco, devono oggi, ove mai qui per avventura venisse la mia proposta combattuta, prenderne la difesa, giacchè è richiesta dalla stessa legge d'onore che li rese fermi innanzi all'Austriaco; e se là non fu ascoltata la loro voce, ben lo sarà qui, parlando essi al cospetto di uomini liberi, italiani, e sensibili alla voce d'onore.

Per me mi restringo a dire che noi saremmo ben più crudeli dello stesso Austriaco ove negassimo di provvedere a ciò cui intende il mio emendamento, e che facilmente si appresenta alla mente di voi tutti. L'Austria sarebbe stata ingiusta e crudele contro uomini che essa ritiene per ribelli, noi lo saremmo verso uomini che chiamammo fratelli, e coi quali dividemmo speranze e sventure. Oh! a tante sventure non vorrete aggiungere questa, che d'ogni altra sarebbe più lamentabile e col tempo fatale. (*Bene! bene!*)

Io sono disposto a votare questo ignominioso trattato, perchè impostoci dalla necessità: ma se fosse rigettato il mio emendamento, siccome ciò non sarebbe effetto della forza, ma del nostro volere, allora io, e lo dico apertamente, voterò contro il trattato, checchè ne possa avvenire. Le conseguenze

ricadrebbero contro coloro che avessero disdetto l'onore della nazione, onore che a nessuno è dato di menomare o di alienare.

Ne dovesse anche avvenir danno alle nostre libertà, io non mi rimoverei dal mio proposito, giacchè stimo indegno di libero regime e di libera tribuna un popolo il quale disdice all'onore, e che nel giorno del dolore abbandona e nega giustizia a' suoi fratelli di sventura. Non basta adunque l'aver dovuto abbandonare quelli che stanno oltre il Po ed il Ticino, perchè dobbiamo ancora aggravare la sorte infelice di coloro che sul nostro terreno hanno seguito nei giorni della sconfitta il nostro esercito? (*Bravo! — Applausi dalla sinistra e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Ora che il deputato Mellana ha svolto il suo emendamento, domando se è appoggiato.

(È appoggiato.)

La parola è al deputato Torelli per isvolgere il suo.

TORELLI. Poche parole mi basteranno per isvolgere il mio emendamento. Ripetendo le parole già dette dal deputato Cabella ier l'altro, io dirò che è inutile il volerli celare che noi dobbiamo dare un voto di assenso alla necessità. È inutile dissimularci che noi dobbiamo subire le conseguenze fatali del vinto.

Il contegno più franco è il guardare in faccia arditamente alla sventura. Ma se non c'è dato di cambiare nel fondo la questione, di alterare quell'infausto trattato, ci è però permesso di adoperare termini tali nel dare il nostro assenso che ne allievino in parte l'amarezza.

Il signor ministro degli interni disse, non è molto, in questa Camera, che partiti estremi che vogliono distruggere le libertà e rovesciare lo Statuto non ve n'erano nella Camera, ma che però esistono fuori di essa.

Per tali insensati adunque ai quali non bastano ancora le crudeltà che si commettono in Ungheria ed in Italia per conoscere che cosa voglia dire dispotismo, per essi, dico, questi giorni di umiliazione, nei quali noi stiamo facendo una triste rassegna del passato, assaporando amari frutti d'immeritate sventure, sarebbero giorni di gaudio, almeno dal lato politico, vedendoci umiliati e delusi nelle nostre speranze; ma a questi invece noi dobbiamo guardare in viso così francamente come all'avversa fortuna. A questi uomini che vorrebbero oscurare la più bella pagina della storia piemontese, noi dobbiamo dire, nel mentre curviamo il capo alla sventura, che se la sorte non ci arrise, non per questo i principii sono meno giusti e meno fermi di prima, ma anzi lo sono vieppiù. Noi dobbiamo dire che la causa per la quale abbiamo combattuto è al disopra delle velleità della fortuna e della malignità degli uomini, e che questa causa non l'abbandoneremo mai contenendo l'eterno ed immutabile diritto dei popoli.

Questi principii e questi sentimenti infine sono l'espressione dei discorsi di quasi tutti gli oratori della Camera; io gli ho riassunti nelle brevi parole che ho fatte precedere alla mia formola di dichiarazione.

Io credo quindi che questa sia ad un tempo franca e dignitosa, e perciò prego la Camera a volerla prendere in considerazione. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Domando alla Camera se intende di appoggiare l'emendamento del signor deputato Torelli.

(È appoggiato.)

Consulto ora la Camera per sapere a quale di questi emendamenti voglia dare la priorità.

MELLANA. Io credo che la priorità spetti al mio, perchè può servire di emendamento sia al progetto della Commissione, che all'emendamento del signor Torelli.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Farò una sola osservazione.

Questa è una clausula estranea al trattato, un'aggiunta che si farebbe al trattato stesso, quindi il Ministero dichiara di non poterne accettare veruna; ed a questo riguardo fa una semplice protesta. Del resto la Camera può nella condotta tenuta fin qui dal Ministero verso i fratelli emigrati aver compreso quali siano i suoi sentimenti a loro riguardo; ma non deve porsi a rischio di compromettere il paese con una clausula addizionale.

SINEO. La proposta del deputato Mellana non è per nulla un'aggiunta al trattato. Nessun articolo del trattato impedisce che la nazione nell'interno dello Stato faccia quello che stima, e che disponga intorno alla nazionalità in quella guisa che crede. Non conosco esempio di potenza che abbia voluto regolare il modo di acquistare la cittadinanza in un altro paese. La proposta Mellana non pregiudica; impedisce soltanto che si pregiudichi; e quindi io la credo altrettanto prudente quanto lodevole.

Le trattative stesse che hanno preceduto il trattato provano che quella proposta non ha nulla di contrario al trattato medesimo.

Tra i progetti di trattato ve ne fu appunto uno in cui si ponevano dei limiti al diritto che abbiamo di accogliere quali cittadini gli originarii del Lombardo e del Veneto, come quelli di qualunque altra parte del mondo. Ma ragionevolmente il Ministero (ed in questa parte gli do lode) si è opposto all'accettazione di questa condizione.

Certamente, se si fosse accettato quel primo progetto di trattato, vi sarebbe opposizione tra esso e la proposta attuale. Ma perchè si è data ripulsa a quella condizione, poichè si è esclusa la pretesa che un Governo estero potesse regolare i diritti dei cittadini nel nostro paese, io non so trovare il fondamento di quella supposta ripugnanza. Credo dunque che l'obbiezione del Ministero non sussista, e voto in favore della proposta del deputato Mellana.

GALVAGNO, ministro dell'interno. O questa proposta deve aver forza di legge, e non è certamente con un'aggiunta a questa risoluzione che debba farsi; o non ha forza di legge, ed allora è perfettamente inutile.

La Camera ricorderà che si è di già presentata a questo proposito una legge, e che questa legge non giunse al suo compimento.

Dunque lasciamo le cose nello stato in cui sono. Se alcuno avrà dei diritti, saranno essi certamente riconosciuti dal Governo.

Del resto, io ripeto una cosa sola, e questa sarà l'ultima mia parola.

Signori! non vogliate con l'accettazione di quest'aggiunta compromettere il paese. Usiamo prudenza. Se vi son giorni in cui la prudenza sia necessaria, questi appunto lo sono. (*Mormorio*)

CABELLA. Io non posso parlare a nome della Commissione sopra una proposta che vien fatta in questo momento; parlerò adunque a nome mio.

Parmi che la Camera non debba aver difficoltà di accettare la proposta dell'onorevole deputato Mellana, perchè non mi sembra che si possa andar incontro ai pericoli accennati dall'onorevole ministro dell'interno.

Egli teme che con ciò si aggiunga qualche cosa al trattato; io non vedo questo timore.

Colla proposta del signor Mellana non si fa altro che regolare le sorti di quelle persone che sono attualmente presso di noi, e che avevano acquistato certamente il diritto della

nostra cittadinanza per la legge di fusione. Ora il trattato di pace non può impedire che queste persone continuino a godere del diritto di cittadinanza, quando, continuando fra noi la loro residenza, mostrino di non volervi rinunziare.

Le persone contemplate nella proposizione del signor Mellana sono definite in questo modo: « Quelli che all'epoca del 30 settembre avevano, e tuttora conservino la loro residenza in questi Stati. »

L'epoca del 30 settembre, se bene intendo l'intenzione dell'onorevole proponente, fu da lui stabilita, perchè questo fu il termine concesso dall'Austria a quelli che volessero domandare l'emigrazione ed abbandonare il suo territorio; cosicchè l'idea del signor Mellana si uniforma in questa parte non solo ai termini del trattato, ma anche ai termini di quelle disposizioni che l'Austria ha creduto prendere nel suo interno.

La proposta poi fu concepita in questo senso che nulla sia innovato intorno alle persone originarie delle provincie contemplate nelle leggi di unione sino a che sia altrimenti provveduto per legge alle medesime.

Queste parole non possono portare sicuramente nessuna aggiunta al trattato di pace appunto perchè si limitano a dire che nulla è innovato. I dritti che possono avere queste persone sono conservati; e nulla più. E certo questi dritti non potrebbero essere loro tolti da alcuno.

Ora, il conservar nel nostro territorio i dritti di cittadinanza acquistati prima del trattato e che non furono dal trattato rievocati, non può essere in opposizione al medesimo.

Il signor ministro osservò che il progetto di legge votato da questa Camera per provvedere alla sorte delle persone contemplate nella proposta Mellana fu altrove respinto; la cosa è vera. Ma questa è una ragione di più per adottare il pensiero del proponente. L'essersi già il Parlamento occupato di questo argomento prova che il trattato non può essere di ostacolo a che si riconosca il diritto di cittadinanza a favore di quelli che già l'avevano. E per questo appunto mi pare che il proponente abbia detto che nulla sia innovato ai loro dritti finchè per legge non vi sia provveduto.

Se la legge indicata dal signor ministro non fu accettata, nulla osta che se ne faccia un'altra.

Mi pare anzi di aver letto che quei medesimi i quali respinsero quella legge non erano lontani dall'adottarne un'altra.

Del resto, o signori, è una questione questa sulla quale non si può transigere, perchè è una questione d'onore. E se i plenipotenziari hanno creduto di dover dichiarare all'Austria che sarebbero stati pronti a ricominciare le ostilità ove non si fosse concesso l'amnistia agli abitanti del regno lombardo-veneto, mi pare che sia onore della nazione di provvedere una patria a coloro che per la medesima causa l'hanno perduta. (*Applausi*)

SINEO. L'onorevole deputato Cabella ha spiegato precisamente il mio pensiero: le osservazioni dell'onorevole signor ministro non distruggono l'opportunità di adottare la proposta Mellana.

Il Governo, o almeno il signor ministro dell'interno, vorrebbe indurci a prescindere da quella proposta ed a contentarci delle buone disposizioni che egli ci manifesta. Forse potrei citare dei fatti che non andrebbero molto d'accordo con questa dichiarazione del signor ministro; ma tacio ora per non aprire una discussione che sarebbe inopportuna.

D'AVIERNOS. Messieurs, le Ministère a présenté à la Chambre le traité de paix conclu avec l'Autriche. Il a été longuement discuté, dans l'ordre du jour proposé par M. Buffa, si la ratification de la Chambre était oui ou non nécessaire;

car en effet, des deux choses l'une: ou cette ratification est nécessaire, ou elle ne l'est pas.

Si la ratification de la Chambre n'est pas nécessaire, le traité a sa force, et l'action de la Chambre se borne uniquement à déclarer que le Ministère a bien servi la nation ou l'a mal servie.

Si la ratification est nécessaire, alors la Chambre juge.

Si le traité tel qu'il est conçu ne lui plaît en aucune de ses parties ou dans quelques-unes d'elles seulement, charge le pouvoir d'en faire un autre ou d'y apporter les modifications désirées. Maintenant la Chambre peut-elle exiger un autre traité ou quelques modifications à celui qui existe? Je ne le crois pas.

Le traité dont il est question est l'effet d'une défaite; et la nation le doit accepter ainsi que les vaincus ont été obligés d'accepter ceux de Tilsitt en 1807 et de Vienne en 1809 et 1815. Si l'Autriche n'avait pas été victorieuse à Novare, elle ne nous aurait pas imposé un tel traité.

PRESIDENTE. Faccio osservare al signor deputato D'Aviernoz che conviene che egli rientri nella questione, adesso si tratta di vedere se si debba accordare la priorità all'emendamento Mellana.

Alcune voci. No! no!

D'AVIERNOZ. (Soggiunge ancora alcune parole che in mezzo al frastuono della Camera riescono inintelligibili)

GUGLIANETTI. Il Governo ed i suoi plenipotenziari si sono sempre vantati, sia in questa Camera che altrove, di aver mantenuta illesa l'indipendenza del nostro paese, di non aver mai permesso che nel trattato di pace s'introducesse qualunque patto che togliesse o menomasse al nostro Stato i diritti di libera nazione.

Ora io chieggo se, ammettendo la teoria del signor ministro dell'interno, il quale ravvisa l'emendamento Mellana come un'aggiunta al trattato, possa ancora riconoscersi salva questa indipendenza. Se noi, in forza di quel trattato, non avessimo più facoltà di provvedere nel modo che crediamo più conveniente alle persone che si trovano nel nostro Stato; se noi fossimo impediti a conservare dei diritti che loro abbiamo già accordato, a che si ridurrebbe questa libertà che si vuol riserbare al nostro paese a petto delle altre potenze? Convien dunque che il Governo sia consentaneo a sè medesimo, o che si conosca in noi la libertà di fare quelle dichiarazioni che reputiamo convenevoli, oppure confessi che per lo trattato anche l'interna indipendenza del nostro Stato fu sacrificata. Ha poi soggiunto il signor ministro che quella dichiarazione in ogni caso sarebbe inutile: vi sono dei principii che è sempre utile dichiarare, specialmente in certe occasioni, in cui dovendo soggiacere alla forza, ed alla forza brutale, convien protestare contro la medesima. Tanto più quando si tratta di questione d'onore. E qui mi permetta il Ministero di rammentargli che, se esso ebbe per sè una questione d'onore e credette di provvedervi in quel modo che lo vediamo nel trattato, la Camera, il paese, la nazione ha pure una questione d'onore sulla quale non può e non deve transigere prima di approvare il trattato.

Io non farò che leggere alcune parole che si trovano nei documenti dal Ministero distribuiti.

« Il Ministero (scriveva il conte di Pralormo) non potrebbe segnare la pace, se non fosse compiutamente assicurato sopra la sorte dei Lombardi, che hanno sofferto assieme al Piemonte. »

E altrove, parlando dell'amnistia, soggiunge:

« Essa è per noi un debito d'onore, un dovere di coscienza, una necessità tanto generalmente riconosciuta, che noi sa-

remo pronti a rinunciare ai vantaggi della pace, a subire ancora le conseguenze della falsa posizione in cui ci troviamo, piuttosto che disonorarci rinunciandovi. »

Queste belle parole pronunciate a nome del ministro ebbero per effetto l'amnistia, il di cui merito io non voglio considerare. Dirò solo che una delle ragioni per cui il signor Dabormida (in una tornata della Camera) dichiarò che aveva acconsentito a non inchiudere l'amnistia nel trattato, stava in ciò che ogni cittadino lombardo-veneto aveva non solo facoltà, ma diritto di ottenere l'emigrazione, a termini della legge austriaca. Or bene è costante che questo diritto non è riconosciuto dall'Austria, che l'Austria, sprezzando, come ha fatto in vari casi, le sue leggi, non riconosce questa facoltà negl'individui che pretende essere suoi sudditi; e che molti dei nostri concittadini lombardo-veneti che si ritrovano presso di noi non poterono ottenere la chiesta emigrazione, neppure quelli che sono esclusi dall'amnistia. Dunque la posizione è affatto diversa; e se dapprima non era necessario di assicurare la condizione di quei nostri concittadini che si trovano nelle nostre terre, ora non si può prescindere dal farlo, se non ci vogliamo dimostrare meno solleciti del nostro onore di quanto lo ha dichiarato il Ministero nella questione dell'amnistia.

Noi siamo i rappresentanti di una nazione che, anche per avviso del Ministero, è ancora libera ed indipendente a fronte delle altre; ebbene, accettiamo la proposta Mellana che non ha altro scopo fuor quello di soddisfare a un debito d'onore, a un dovere di coscienza, a cui non ci possiamo sottrarre senza eccitarci contro l'esecrazione di tutti gli uomini onorati.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Rispondo al signor deputato Guglianetti che una prova della nostra libertà ed indipendenza si fu la legge concernente l'emigrazione, che fu discussa e votata in questa Camera. Se questa non poté dappoi essere recata a compimento, essa non cessa dal provare in favore della nostra libertà.

Quanto poi ai termini dell'emendamento Mellana *nulla è innovato*; non farò che opporre questo dilemma, cioè: o il trattato innova, e quest'emendamento toglie allora affatto la virtù a una parte del trattato stesso; o non innova, ed allora l'emendamento è inutile.

MELLANA. Sono astretto, mio malgrado, a valermi un'altra volta della parola per rispondere brevemente alle inopportune e sofistiche sottigliezze ripetutamente messe in campo dal signor ministro dell'interno. Io risponderò al signor ministro dell'interno, movendogli una esplicita domanda. Se l'onorevole Galvagno crede che gli uomini siano tanti schiavi attaccati alla gleba, allora i suoi sofismi possono avere un fondamento di ragione, ma se il signor Galvagno, pel suo stesso onore, crede che i membri delle civili società sieno esseri fruanti di diritti quali convengono alla dignità di uomini, allora deve con noi convenire che il trattato segnato in Milano, come qualsiasi altra convenzione di eguale natura, non può esercitare nessuna influenza su quegl'individui, che, nati nelle provincie al di là del Po e del Ticino, all'epoca della ratifica del trattato si trovavano al di qua di quei due fiumi. In forza della legge di fusione, cittadini essi del regno dell'Alta Italia, venendo per prepotenza di destino sciolta infatti l'unione, seguono la sorte di quella parte del regno sulla quale si trovavano all'epoca della ratifica del trattato; sfido tutti i pubblicisti a provare il contrario. (Bene!)

La mia proposizione quindi non tende a conferire nessun nuovo diritto ai già abitatori delle provincie poste al di là dei due fatali fiumi che dividono il regno della prepotenza da quello del diritto, ma solo a riconoscere quei diritti che essi

hanno e che niuno può loro togliere. Io nutro fiducia, anzi ho la certezza che gl'illuminati ed integri nostri magistrati, ove venga il caso, sapranno mantenere inviolato questo diritto, che è indissolubilmente collegato col nostro onore nazionale: io onoro troppo la magistratura per temere che essa possa giammai fallire alla sua alta missione. (*Bene!*)

Invano, e fuori di ragione, ci si diceva dal ministro, che il Senato, avendo rigettato la legge di cittadinanza da noi votata, non si potrebbe oggi da noi votare l'emendamento da me proposto.

Quella legge riguardava tutti gl'Italiani: noi credemmo, ed io credo ancora, fosse una legge di alta prudenza e doverosa; il Senato ha opinato diversamente, e rigettò la legge; era nel suo diritto: a ciascuno la sua responsabilità. Ma quella legge non ha alcuna correlazione colla mia proposta, la quale tende a dichiarare un diritto esistente, e che la reiezione fatta dal Senato non poteva annullare, come niun potere al mondo, infuori quello della forza brutale, potrebbe annullare.

Ma siccome appunto la reiezione fatta dal Senato di quella legge di cittadinanza potrebbe trarre in inganno qualche magistrato, o servire di scusa a certi zelanti agenti della polizia col supporre spodestati i Lombardo-Veneti di un intangibile loro diritto, è per ciò che noi, e per debito di onore e per debito di legislatori, nel punto che stiamo per segnare questo infausto trattato, dobbiamo dare tale spiegazione che tolga qualsiasi incertezza dagli animi di tutti.

Lo ripeto, questo per noi è debito di onore, e checchè ne possa avvenire io voterò contro al trattato, ove non si compia prima a questo debito di coscienza, di onore e di savia politica.

Le parole di paura che fece suonare il signor ministro non mi muovono per nulla (*Bravo!*); la paura è sentimento ignoto a chi siede sui banchi della rappresentanza nazionale; se non si cede innanzi alla paura, si può bensì molto concedere alla prudenza; ma sappia il ministro che quando parla l'onore nazionale, tace ogni altro sentimento, e noi sapremo compiere il dover nostro, sapremo conservare incolume il nostro e l'onore della nazione, ed imperterriti incontrare le conseguenze del coscienzioso nostro voto. (*Bravo! Bene! — Vivi applausi dalla sinistra e dalle gallerie*)

PRESIDENTE. Avverto nuovamente le tribune che, se continuano a dar segni di approvazione o disapprovazione, sarò costretto a farle sgombrare. (*Mormorio*)

MICHELINI G. B. Io appoggio l'emendamento proposto dall'onorevole deputato Mellana, e per dimostrarne non solamente la convenienza, ma la necessità ancora, prego la Camera di spingere gli sguardi al di là di questi tempi tristissimi che ci premono. Non sappiamo quali destini, in un tempo prossimo, siano riserbati all'Italia.

Bene sappiamo che il movimento retrogrado a cui obbediscono le cose politiche in Italia, anzi in Europa, non sarà eterno.

Verrà un tempo che le cose politiche obbediranno ad un movimento contrario all'attuale; allora si penserà di nuovo a soddisfare il secolare voto dei patrioti italiani; allora verrà di nuovo in campo la grande causa dell'indipendenza italiana.

Ebbene, quegli Italiani delle provincie che già erano nostre, e che attualmente si trovano schiacciate dallo straniero, i quali avranno trovato ospitale ricetto in queste subalpine contrade, saranno tanti vincoli che ci uniranno colle popolazioni cui essi appartengono; dirò di più, saranno tanti apostoli che promuoveranno la causa della Casa di Savoia.

Conchiudo pertanto che è dovere non solamente di buon

patriota, ma ancora di cittadino bene affetto alla Casa di Savoia l'adottare l'emendamento Mellana.

BUFFA. Abbiamo udito a dire dal signor ministro dell'interno che l'adottare l'emendamento proposto dal deputato Mellana sarebbe fare un'aggiunta al trattato. Dico il vero, io non posso intendere il senso di questa proposizione. Io non so come si aggiunga verun articolo al trattato, dichiarando che ci riserbiamo di regolare con legge la sorte di coloro che si trovano nel nostro territorio già da un tempo determinato, facendo insomma una legge interna.

Pertanto è necessario che il signor ministro dimostri alquanto più chiaramente in qual modo avvenga questa aggiunta, che per me non l'intendo.

Credo che sia verissima l'osservazione fatta dal deputato Guglianetti, che cioè non si potrebbe dire che il nostro Stato è indipendente, se noi non fossimo padroni di provvedere come ci piace alla sorte di coloro che abitano la terra piemontese.

Se si vuole interpretare direttamente la proposizione del signor ministro dell'interno, quantunque io creda non fosse questa la sua vera intenzione, mi pare non si possa farlo in altro modo che in questo, cioè che noi dobbiamo abbandonare questi uomini fuggiti dalla loro terra per evitare pericoli grandissimi, noi dobbiamo abbandonarli alla discrezione del potere esecutivo; infatti egli è certo che, se la Camera non può regolare con una legge speciale la sorte di questi infelici, è certo che il potere esecutivo sarà padrone di disporre ad arbitrio suo.

Ora io non credo che possa entrare nel capo a verun deputato che si debba spingere la confidenza verso il Ministero fino a questo limite.

Per parte mia dichiaro che assolutamente io non la spingo fino a questo punto.

Ci diceva il ministro: o il trattato innova, o non innova. Se innova, è mutata la sorte di questi emigrati; se non innova, tanto vale allora il non fare una legge speciale.

Rispondo: io ho sostenuto una sentenza, una teoria ben diversa; a me spiace che la Camera non l'abbia adottata; ma poichè volle accettare un principio contrario al mio, mi permetterà di dirle che deve pure accettarne le conseguenze. Ora essa ha sancito il principio, che sia o no intervenuta la ratifica, il trattato non ha effetto se non dopo l'assenso della Camera. Quest'assenso non è ancora dato, si darà quest'oggi, si darà domani, ma quest'assenso non può avere effetto retroattivo. Lo può avere in quanto al convalidare una legge che già la Camera stessa ha fatto, quella cioè che riguarda l'indennità della guerra, ma non può averlo sulla sorte degli uomini che sono venuti sulla nostra terra prima del 30 di settembre.

Quindi io credo di essere fedele alla teoria che si è voluto ammettere, sostenendo che, se il trattato non è ancora stato approvato, non si può coll'approvazione di quest'oggi influire sulle sorti di uomini che sono venuti nella nostra terra sotto circostanze diverse, in tempi diversi, e non si può insomma dargli un effetto retroattivo.

E dirò ancora al signor ministro che mi pare di scorgere qualche contraddizione nelle sue parole; giacchè egli ci disse: tanto è vero che il Piemonte nel suo interno è indipendente, che la Camera ha potuto discutere la legge sulla cittadinanza da accordarsi agl'Italiani.

Or bene, e che cosa c'impedisce di discutere un'altra legge che provveda a questa cittadinanza, al modo di regolarla, ed al modo di concederla?

Io credo che ciò sarà un atto d'indipendenza come quello,

nè punto diverso; quindi, io dico: o il trattato innovava fin d'allora, e in tal caso avrei motivo di maravigliarmi che il Ministero non ci facesse allora questa obbiezione, quando si discuteva quella legge; od il trattato non innovava, perchè l'assenso non era dato, ed allora questa ragione vale anche oggi, e noi dobbiamo tenere che finora non ha innovato nulla.

Del resto conchiuderò colle parole che nessun deputato che parli di queste materie può sicuramente dimenticare, e sono quelle citate dagli onorevoli deputati Cabella e Guglianetti, e che i nostri plenipotenziari indirizzarono al ministro austriaco, che, cioè, se essi avessero firmato il trattato senza garantire la sorte dei popoli che abbandonavano, il re del Piemonte non avrebbe trovato alcun uomo di cuore, alcun uomo onorato che osasse o di firmare, o di ricevere il portafoglio.

Or bene, se il potere esecutivo ha un onore a serbare, ne ha uno pure a serbare la nazione; e la nazione ha anch'essa i suoi ministri, e i suoi ministri siamo noi; e la nazione non troverà nessuno che voglia sedere su questi stalli, se saranno stati disonorati accettando un trattato come questo senza provvedere alla sorte di quegli uomini che vennero qui tratti da una guerra che noi abbiamo sostenuta con essi, e a cui furono incoraggiati da noi.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Dalle parole colle quali il deputato Buffa ha spiegate le mie idee ho potuto scorgere che egli mi ha perfettamente inteso. Io ho detto, parlando l'ultima volta, che il paese era indipendente, dacchè aveva votato una legge sulla naturalizzazione degli emigrati, ed ora soggiungo, che se la Camera vuol porre delle riserve, è padrona di farlo, ma non crederò mai che la Camera possa accettare il trattato, e nello stesso tempo dichiarare che questo trattato nulla innovi. Se accettando il trattato succede un'innovazione, è inutile il dire che non succede; se la Camera vuole impedirlo, non accetti il trattato.

Egli è in questo senso che io ho parlato; ed è appunto perchè questo trattato innovava che si era promossa quella legge, e che da molti ho sentito a dire come non si sarebbe aderito al trattato, ove non si fosse votata quella legge.

Ora questa legge non c'è, ma se vi saranno dei diritti, come ha detto benissimo il deputato Mellana, i magistrati li conserveranno e li faranno valere.

Il Governo sa come deve regolarsi verso gli emigrati politici meritevoli di riguardo.

Ma intanto, se la Camera intende di dichiarare che il trattato nulla innovi, mentre in effetto credono che il trattato innovi, io dico che il dichiarare che nulla è innovato, è imporre una condizione all'accettazione del trattato.

CAVOUR. Signori, se la proposizione del deputato Mellana si restringesse a dichiarare che la Camera si riserva di far leggi per istabilire la condizione degli abitanti di quelle italiane provincie che furono con noi unite, e che presero stanza nel nostro Stato, io mi associerei molto di buon grado a questa proposta, giacchè io dichiaro altamente di sentire grave dolore che il trattato abbia a discutersi senza che siasi dapprima a questi nostri antichi concittadini provveduto.

Certamente io non ho potuto aderire alla proposizione dell'onorevole deputato Chiò; ma avrei aderito senza dubbio ad una proposizione alquanto modificata che avesse assicurata la sorte della maggior parte dell'emigrazione lombarda e de' cittadini dei ducati.

Io dichiaro altamente che sono quasi disposto a dirigere un rimprovero al Ministero, perchè il medesimo non prese la iniziativa a questo proposito, e non presentò alla Camera un progetto di legge che assicurasse la sorte di coloro che per

disposizioni contemporanee al trattato si trovano esclusi dall'ammnistia.

Io penso che sia stretto nostro dovere di assicurare al più presto possibile a tutti coloro che sono implicitamente od esplicitamente esclusi dall'ammnistia, il diritto di cittadini tra noi. Ma nel mentre che io faccio simile dichiarazione, credo di dovermi opporre all'emendamento dell'onorevole deputato Mellana, quale venne da esso proposto, e ciò non tanto perchè io lo trovi contrario al trattato (che per verità nel trattato non vi è clausola che possa a questo applicarsi), ma perchè io trovo che trarrebbe seco gravissimi inconvenienti.

Quando la Camera, sulla proposta dell'onorevole deputato Chiò, voleva provvedere alla condizione degli abitanti delle antiche provincie con noi unite, stabiliva certe determinate condizioni che questi cittadini dovevano adempiere per godere fra noi dei diritti politici e civili; imponeva, credo, l'obbligo di far constare dei mezzi di sussistenza. Io non vedo nulla di simile nella proposta del deputato Mellana, e sicuramente non sarebbe all'occasione del trattato che si potrebbe riprodurre una legge che, come indicava l'onorevole ministro dell'interno, non potè aver compimento, e sarebbe andare direttamente contro lo spirito dello Statuto, il quale non vuole che una proposizione stata una volta rigettata venga riprodotta durante la stessa Sessione.

Dico adunque che non potendosi provvedere alle condizioni che nella stessa proposizione dell'onorevole deputato Chiò si toccavano, coll'adottare la proposta del deputato Mellana si andrebbe incontro a gravissimi inconvenienti. Diffatti se questa proposta vuol dire che si accordano i diritti di cittadinanza a tutti i cittadini delle provincie che furono con noi unite. . . (*Segni di denegazione e mormorio*) cioè a quelli che erano al 30 settembre. . . (*Interruzione, mormorio*)

Alcune voci. Si conservano, ma non si accordano.

CAVOUR. Bene! Se si conservano senza più i diritti di cittadinanza a tutti i cittadini delle provincie già unite, che alli 30 settembre si trovavano al di qua del Ticino, io non so come si possa ancora imporre loro una condizione qualsiasi.

Dunque anche coloro che non hanno mezzi di sussistenza, anche coloro che non possono provare, come voleva la proposizione dell'onorevole deputato Chiò, per mezzo di persone idonee, la loro responsabilità, hanno diritto di cittadinanza, al modo stesso di quelle persone della emigrazione che meritano rispetto per ogni riguardo!

Io dico adunque che la proposizione dell'onorevole deputato Mellana trarrebbe seco immensi inconvenienti.

Non contendo però che sia necessario provvedere a quella parte, che veramente viene colpita dal decreto del Governo austriaco. Io non avrei nessuna difficoltà di accostarmi alla sua proposizione, se si restringesse a quelli che furono esclusi dall'ammnistia, riservandosi poi per gli altri di provvedere con apposite leggi.

Con questo io credo che si seguirebbe il sistema adottato dagli onorevoli plenipotenziarii, i quali dichiaravano altamente all'Austria non voler abandonar coloro che per rimanere uniti a noi si erano compromessi.

Io credo che con ciò si sarebbe soddisfatto pienamente al debito d'onore che abbiamo contratto, e nello stesso mentre non si andrebbe incontro a quei gravi inconvenienti che io indicava.

Dunque, se si vuole che tutti gli abitanti delle provincie già unite, i quali si trovavano il dì 30 settembre al di qua del Ticino, abbiano il diritto di cittadinanza, comunque senza mezzi di sussistenza, io credo signori, che ciò sarebbe un

voler aggravare la condizione interna del paese già troppo per sè grave.

Io dunque pregherei l'onorevole deputato Mellana di restringere la sua proposizione a quelli che sono stati esclusi dall'amnistia, ed in quel caso credo che la Camera la sancirebbe con voto unanime, e provvederebbe così ai debiti del suo onore, senza accrescere la gravità della già tanto difficile condizione interna del paese.

CABELLA. Ho chiesto facoltà di parlare per rispondere al dilemma dell'onorevole ministro degl'interni.

O il trattato di pace, diceva egli, non porta alcuna innovazione ai diritti che si vogliono tutelare, ed allora è inutile la proposta Mellana; o porta un'innovazione, ed allora è vero, che adottando questa proposta si aggiunge una condizione al trattato.

Risponderò a questo dilemma facendo osservare primieramente che i trattati non sono fatti per altro che per regolare i rapporti internazionali dei popoli, e non hanno nè possono avere alcuna forza rimpetto agli ordini interni di uno degli Stati contraenti, nè regolare i rapporti che passano fra il Governo e i cittadini di questo Stato.

Il trattato che discutiamo determina bensì la sorte degli abitanti delle provincie poste al di là dei nostri attuali confini, ma non determina in qual modo si possa acquistare nei nostri Stati la nostra cittadinanza.

Ora, la proposta dell'onorevole deputato Mellana mi pare tutta rivolta a regolare i diritti degli individui che trovansi nel nostro Stato, e non ha nessun tratto ai rapporti internazionali coll'Austria.

Provo questo mio assunto colle parole così degnamente dette dall'onorevole deputato Bon-Compagni in principio della seduta.

Egli dichiarava espressamente che i plenipotenziari hanno risolutamente rifiutata quella condizione che l'Austria ci voleva imporre, che cioè nessuna delle due potenze potesse dare la cittadinanza ai sudditi dell'altra senza il permesso di quest'ultima, e vollero conservare al nostro Stato un'assoluta indipendenza a questo riguardo, di modo che secondo l'intelligenza che gli stessi plenipotenziari danno al trattato, noi siamo liberi di dare la cittadinanza a chi e come crediamo.

Ora nella proposta Mellana non si tratta appunto che di riconoscere la cittadinanza a quelle persone che già l'avevano, che di conservare nel nostro interno i diritti a quegli individui che già li avevano acquistati, e che dichiararono di volerli conservare restando fra noi.

Questa proposta non si riferisce punto ai rapporti internazionali coll'Austria, ma riflette solamente un punto di diritto pubblico interno; con essa dunque nulla può innovarsi al trattato, perchè si riferisce ad un altro ordine di idee, a rapporti e a diritti diversi. Il dilemma dunque dell'onorevole ministro dell'interno non può procedere, perchè la proposta Mellana regola l'esercizio d'un atto di sovranità nel nostro Stato; ed il trattato, a detta degli stessi plenipotenziari, non ha punto derogato. . .

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola.

CABELLA. . . a questo diritto, ed il nostro Stato ha conservato intiero il diritto di concedere a chi vuole la sua cittadinanza. Se poi vogliono anche consultare i principii di diritto internazionale, l'Austria non si potrebbe mai dolere delle nostre deliberazioni, nè alcuna potenza opporvisi. Consultando la storia diplomatica noi troviamo che ogniquale volta le rivoluzioni o le guerre riunirono in un solo Stato provincie o paesi che poi furono di nuovo divisi per trattati, si prov-

vide sempre in modo che coloro i quali non potevano più rientrare sotto l'antico dominio nè riacquistare l'antica cittadinanza, potessero trovare una patria nello Stato di loro adozione.

Così si fece nel 1832 all'epoca della separazione del Lussemburgo dal Belgio. Così si fece perfino nei trattati del 1815, i quali pure concedettero che potessero trovare una patria coloro che dalle vicende politiche erano stati costretti ad abbandonarla.

La Camera adunque è sicura che adottando la proposta Mellana non aggiunge al trattato condizione alcuna, perchè essa non farà che regolare un punto di diritto interno. Ciò posto, essa non può allora non mostrarsi coerente a sè stessa, e dee ripetere quel voto che essa ha già solennemente emesso.

Noi ricordiamo qual legge sia già stata votata da noi; legge che avrebbe potuto essere modificata, ma non doveva forse essere totalmente respinta. Ma se questa legge fu altrove rigettata, niuno però ha mai contestato il principio sul quale era fondata, che cioè noi siamo padroni di concedere all'emigrazione delle provincie unite una patria nel nostro Stato. Se la legge non incontrò l'approvazione di un altro potere, ciò avvenne per tutt'altri motivi, cioè per gl'inconvenienti che si ebbe paura ne potessero venire. Ma non so che alcuno abbia mai addotto il motivo che con questa legge si offendessero i patti conclusi coll'Austria. No, neppure coloro che la rifiutarono dissero mai che con essa si offendesse il trattato, o si aggiungesse qualche cosa al medesimo.

L'onorevole deputato Cavour respinge la proposta Mellana per gli inconvenienti che ne teme. Mi sia permesso di rispondergli con brevi parole. Attualmente noi non siamo più in quello stato di cose in cui eravamo al tempo della prima discussione.

La proposta dell'onorevole deputato Mellana non contempla se non quelle persone che dal 30 di settembre avessero già la loro residenza nelle nostre provincie, e che tuttora la conservino. Richiede perciò questa doppia condizione. Dunque non possiamo aver timore di concedere con essa la nostra cittadinanza a tutti coloro che pensassero ora di recarsi fra noi, o che potessero venirci con sinistre intenzioni. Ricorderò poi che il Ministero ha, con decreti appositi, imposte delle condizioni severe a coloro che volevano continuare la loro residenza nel nostro Stato, e siamo informati che l'esecuzione di questi decreti fu da lui con tutta sollecitudine attivata; di modo che lo stesso Ministero ha già depurata l'emigrazione, ed ha già prevenuti colle sue provvidenze quegli inconvenienti che sono temuti dall'onorevole deputato Cavour. La parte dell'emigrazione che ora profitterebbe della dichiarazione votata dal signor Mellana è la parte eletta dell'emigrazione, quella che non potrà mai recarci alcun danno, e che noi dobbiamo esser lieti di aver fra noi. D'altronde il modo stesso con cui è concepita la proposta Mellana, e che pare pericolosa al deputato Cavour, a me invece pare che allontani qualunque pericolo; poichè dicendo *che nulla è innovato* non si dà e non si concede nulla di più di quei diritti che gli emigrati possono avere. Ed è riservato al potere legislativo il regolare definitivamente la loro sorte.

PRESIDENTE. La parola è al signor ministro dell'interno.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Io voleva osservare che gli argomenti addotti dal deputato Cabella non risolvono punto i miei. Se non erro, egli ha detto che il trattato non fa che regolare le relazioni internazionali tra noi e l'Austria, ma per nulla regola le relazioni interne. Ed io l'ammetto precisamente. Ma quando la Camera intende di dare la sua deli-

berazione sull'accettazione o no del trattato, che cosa vuol essa fare? Essa appunto vuole decidere se questo trattato abbia o no da regolare le relazioni internazionali tra noi e l'Austria.

CABELLA ed alcuni deputati della sinistra. No! no!

GALVAGNO, ministro dell'interno. Fa dunque la dichiarazione di accettazione di quell'atto, il quale, al dire del deputato Cabella, regola le relazioni internazionali; locchè prova che è perfettamente inutile l'emendamento Mellana; perchè tutti quelli che avranno dei diritti potranno farli valere.

Molte voci. Ai voti!

PRESIDENTE. Annuncio alla Camera che il signor deputato Cavour invece dell'aggiunta del deputato Mellana vorrebbe che fosse fatta la seguente proposta:

« Gli abitanti delle provincie state unite con noi, i quali furono esclusi dall'amnistia dei propri Governi, sono riconosciuti cittadini dello Stato. »

Comincio per domandare se questa proposta sia appoggiata.

(È appoggiata.)

Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. Io credeva che il pensiero dell'onorevole deputato Mellana ed il principio di diritto cui si appoggia fossero stati sufficientemente rischiarati, ma la discussione posteriore ha provato il contrario.

Il diritto che ha cadun Governo di regolare la condizione dei cittadini, di concedere la cittadinanza a chi crede, non fu mai contestato; i trattati possono limitare questo diritto, ma bisogna che questo limite sia posto espressamente.

Il trattato del 6 agosto pone bensì un limite alla facoltà che abbiamo di accogliere nel nostro paese tutti i forestieri, ma questo limite non riguarda i cittadini contemplati nella proposta Mellana; esso concerne soltanto i casi in cui è patuita l'estradizione. Se da noi si facesse una proposta la quale tendesse a neutralizzare il diritto di estradizione, sicuramente s'impedirebbe l'esecuzione del trattato; ma non è questo lo scopo della proposta di cui si tratta; non si tratta qui di sudditi austriaci, riguardo ai quali l'impero austriaco possa esercitare il diritto di estradizione; qui si tratta di uomini che sin d'ora sono stati nostri concittadini, e lo sono di buon diritto, sintantochè non sia dal Parlamento sancito il trattato; lo sono anche quelli che non si sono ricoverati sul nostro territorio. Adesso, per quelli che ci sono, si tratta di impedire che nasca qualche dubbio a loro riguardo. Si è cercato di antivenire questo dubbio perchè alcuni agenti del Governo (non so se questo sia imputabile al Ministero), ma alcuni agenti, almeno subalterni, del Governo, hanno creduto che questi nostri concittadini avessero, prima ancora dell'approvazione del trattato, perduto il diritto di cittadinanza. Si sa che a parecchi, senza processo, senza usare i debiti riguardi, s'intimò d'uscire dal territorio dello Stato. Certamente questi atti arbitrari non potrebbero aver luogo contro cittadini; c'è lo Statuto che li protegge, che garantisce la loro libertà individuale. Bisogna che si sappia che la gaurentigia costituzionale si estende anche a quelli fra i nostri concittadini i quali sono originari di quelle provincie che cessarono di essere unite.

L'onorevole deputato Cabella ha dimostrato che non possiamo dispensarci di seguire l'esempio di ciò che si è praticato in simili casi di separazioni di territorio. Soggiungerò che nei trattati del 1814 e del 1815 si è fatta una espressa applicazione del principio generale da noi invocato, non già perchè si credesse dubbio il principio medesimo, ma per obbligare tutti i principi a sancire le conseguenze nei rispettivi Stati.

Così in Francia, se non fosse stata imposta dai trattati la necessità di ricevere i sudditi dell'impero che appartenevano a dipartimenti estranei all'antica Francia, il Governo reazionario della prima restaurazione li avrebbe espulsi. Nel caso attuale non è il Piemonte che voglia imporre all'Austria l'obbligo di mantenere in Lombardia la cittadinanza agli abitanti originari del Piemonte, nè l'Austria che voglia imporre al Piemonte una necessità di simil genere. Non era dunque opportuno nessun articolo di trattato; non è oggetto di diritto internazionale. Solo conviene di proclamare una verità, cioè che il trattato non basta per cambiare lo stato di quei nostri concittadini.

L'onorevole deputato Cavour vorrebbe dividere la questione; egli troverebbe opportuna la proposta, se si limitasse a quelli che non sono protetti dalla così detta amnistia. Ma osserverò che a quest'ora i cittadini cui concerne la proposta Mellana non potrebbero neanche più invocare quella specie d'amnistia, giacchè essa prefiggeva loro il termine entro il quale essi dovevano rientrare nelle provincie lombarde.

Io terminerò col rinnovare l'osservazione fatta in principio.

La pretesa dell'Austria di regolare l'esercizio ed il diritto di cittadinanza dei Lombardi e dei Veneti in Piemonte fu inoltrata dal Gabinetto di Vienna, e respinta, come era di dovere, dai ministri del Re. Tocca a noi di rendere efficace questo giusto rifiuto. Se la discussione generale si fosse continuata intorno al trattato, forse si sarebbero dimostrati gli errori che si sono commessi, si sarebbe appalesata la cagione per cui alla patria nostra viene imposto indebitamente il peso di una esorbitante indennità, che si sarebbe potuta, a parer mio, evitare. Se intendete di accettare senza discussione questo enorme peso, egli è ragionevole che facendo plauso al Ministero in quella parte in cui lo meritò, si sanciscano dalla Camera le conseguenze di quel rifiuto che fu fatto ragionevolmente.

Numerose voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Consulterò la Camera se intende continuare la discussione o rimandarla a domani.

(Fatta prova e controprova, risulta essere rimandata a domani.)

La seduta è sciolta alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione sul trattato di pace col l'Austria;

2° Continuazione della discussione sul progetto di legge per l'istituzione dei tribunali di commercio.